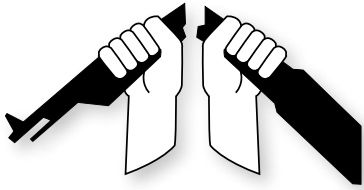


Azione. nonviolenta

Redazione via Spagna 8 - 37123 Verona - € 3,00
Gennaio-Febbraio 2011 - Anno 48 n. 564-565



Rivista mensile fondata da Aldo Capitini nel 1964

1-2
11



Azione. nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento
di formazione, informazione e dibattito sulle tematiche
della nonviolenza in Italia e nel mondo.

Numero 1-2 • Gennaio- Febbraio 2011 • Sommario

- 3 Una lezione di nonviolenza per la scuola italiana
Mao Valpiana
- 4 Lista d'onore dei prigionieri per la Pace 2011
- 8 I primi 50 anni della Marcia Perugia-Assisi
e del Movimento Nonviolento
Mao Valpiana
- 12 Ripensare la scuola come sistema relazionale
Antonio Vigilante
- 16 La pedagogia della scuola delegata ai militari
Pasquale Pugliese
- 20 "How long, baby how long?" Blues per la scuola pubblica
Mauro Presini
- 24 La scuola negata: note a margine di una classe elementare
Marco Cosentina
- 26 Università: il bene comune dell'istruzione e della ricerca
Lorenzo Porta
- 28 La violenza culturale e strutturale dell'istituzione scolastica
Elena Buccoliero
- 31 Per approfondire in rete...
- 32 Crescere insieme nella nonviolenza,
l'esperienza del "Gruppo Equivalenza"
Massimo Corradi
- 34 La Pace e la Nonviolenza premiate a Sansepolcro
- 35-45 *Rubriche*

1961 - 2011

 **50** anniversario
**MOVIMENTO
NONVIOLENTO**

Cinquant'anni di nonviolenza. Un'occasione importante per
aderire al Movimento Nonviolento e abbonarsi ad Azione
nonviolenta. Se non l'hai già fatto, fallo subito.

60€ sul ccp 10250363

Direzione, Redazione, Amministrazione

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. (+39) 045 8009803
Fax (+39) 045 8009212
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

Editore

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235
Partita Iva 02878130232

Direttore

Mao Valpiana

Amministrazione

Piercarlo Racca

Hanno collaborato alla redazione di questo numero:

Elena Buccoliero, Luca Giusti, Pasquale Pugliese, Enrico
Pompeo, Paolo Macina, Sergio Albesano, Paolo Predieri,
Maria G. Di Rienzo, Ilaria Nannetti, Caterina Bianciardi,
Enrico Peyretti, Gabriella Falcicchio, Francesco Spagnolo,
Roberto Rossi, Mauro Biani (disegni), Antonio Vigilante,
Mauro Presini, Marco Cosentina, Lorenzo Porta, Massimo
Corradi, Christoph Baker.

Impaginazione e stampa

(su carta riciclata)

a cura di Scripta s.c.

via Albere 19 - 37138 Verona

tel. 045 8102065 - fax 045 8102064

idea@scriptanet.net - www.scriptanet.net

Direttore responsabile

Pietro Pinna

Abbonamento annuo

€ 32,00 da versare sul conto corrente postale 10250363
intestato ad Azione Nonviolenta, oppure per bonifico bancario
utilizzare il Codice IBAN: IT 34 0 07601 11700 000010250363.
Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizioni al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento
utilizzare il conto corrente postale 18745455 intestato a
Movimento Nonviolento - oppure per bonifico bancario
utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455.
Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN"

ISSN: 1125-7229

Associato all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091

vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991

Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988

Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane s.p.a. -

DL 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2,

DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.

Pubblicazione mensile, gennaio-febbraio 2011,

anno 48, n 564-565 - fascicolo 406.

Un numero arretrato € 4,00

compre le spese di spedizione.

Chiuso in tipografia il 25 gennaio 2011

Tiratura in 1700 copie.

In copertina: un momento della
manifestazione degli studenti nonviolenti a
Roma il 22 dicembre 2010

Una lezione di nonviolenza per la scuola italiana

di Mao Valpiana*

I giovani liceali e universitari che il 22 dicembre 2010 hanno manifestato a Roma per contrastare la cosiddetta "riforma Gelmini", hanno offerto una bella lezione di pratiche nonviolente.

La zona rossa del centro cittadino era presidiata dalla polizia, il salotto buono di Roma blindato e deserto, mentre loro sono andati a sfilare nelle periferie, lungo le tangenziali, lontani dai luoghi del potere, e hanno ricevuto gli applausi dei passanti (chissà se sono consapevoli di aver dato corpo alla visione capitiniana: "perché da una periferia onesta, pulita, nonviolenta, avverrà la resurrezione del mondo").

Le forze dell'ordine erano in assetto anti-sommossa, con caschi e manganelli, mentre gli studenti manifestavano a mani nude e imbiancate, visi sorridenti e scoperti, e hanno portato doni e fiori da offrire ai cittadini (e mi piace pensare che anche in questo abbiano voluto rifarsi a Capitini: "un tempo aperto per vivere la festa che è la celebrazione della compresenza di tutti alla nostra vita, al nostro animo").

Una gioiosa diciottenne, con il simbolo della pace dipinto sul volto, ha dato la risposta più bella ai giornalisti: "Cosa chiedete al Governo?" - "Al Governo non chiediamo niente, solo che se ne vada". C'è molta saggezza in questa idea, la nonviolenza non aspetta la conquista dei palazzi del potere, ma esercita la sua influenza anche senza stare al governo. Non penso che questa giovanissima abbia letto "Il potere di tutti" di Aldo Capitini, ma so che ne ha colto il senso profondo: "Ognuno deve imparare che ha in mano una parte di potere, e sta a lui usarla bene, nel vantaggio di tutti; deve imparare che non c'è bisogno di ammanettare nessuno, ma che cooperando o non cooperando, egli ha in mano l'arma del consenso e del dissenso. E questo potere lo ha ognuno, anche i lontani, le donne, i giovanissimi, i deboli, purché siano coraggiosi e si muovano cercando e facendo".

Il Presidente della Repubblica ricevuto una delegazione degli studenti. Un'apertura indubbiamente positiva. Un giovane ha raccol-

to e rilanciato: "Invitiamo il Presidente alla nostra assemblea alla Sapienza". L'eco del pensiero nonviolento è per me assolutamente evidente: "Noi, scrive Capitini, *amiamo l'assemblea come una parte visibile della compresenza*". Per Capitini l'assemblea è quella che più di ogni altra cosa somiglia alla realtà di tutti: "Essa ha, perciò, qualcosa di sacro, di commovente, è una molteplicità che porta in sé l'unità, e perciò è il *primum*, la presenza del potere. Sull'assemblea passa il soffio della compresenza, quella convocata dal 'Discorso della montagna', l'assemblea degli esclusi, degli innocenti, dei nonviolenti".

I giovani liceali e universitari romani hanno scritto una pagina magistrale, che può aprire un capitolo nuovo e certamente offre motivi di speranza per il loro futuro.

Gli scontri con la polizia avvenuti in qualche altra città, appaiono ora in tutta la loro grottesca insensatezza. L'immagine del giovane rabbioso che impugna la spranga per rompere i finestrini della camionetta della polizia, sbiadisce e lascia il posto ad una ragazzina sorridente, con in mano un fiore e sullo sfondo lo striscione "la vostra cultura è la forza, la nostra forza è la cultura". Le vie della nonviolenza sono infinite.



È a tutti gli attori della scuola (dagli alunni delle elementari ai docenti universitari) che dedichiamo questo numero di *Azione nonviolenta* di approfondimento sulla principale agenzia formativa del nostro paese. La scuola italiana è in grande sofferenza. Se come comunità nazionale non investiamo energie, intelligenze, risorse, ricerca, progettualità, fiducia nella nostra scuola, siamo destinati a non avere futuro. Sappiamo anche che chi non ricorda la propria storia è destinato a riviverla. Per questo desideriamo una scuola che sappia fare memoria, sappia vivere nel presente e sappia immaginare il futuro.

* Direttore

Lista d'onore dei prigionieri per la Pace 2011

Ogni anno, in ogni paese del mondo, migliaia di persone vengono incarcerate per motivi di coscienza, per aver fatto azioni nonviolente contro la guerra, o per aver obiettato al servizio militare armato. La War Resisters Internationale (l'Internazionale dei Resistenti alla Guerra, cui il Movimento Nonviolento è affiliato ed è la sezione italiana), stila ogni anno l'elenco dei prigionieri di cui riesce ad avere notizie certe.

Pubblichiamo i nomi dei detenuti, divisi per paese, e vi invitiamo a scrivere loro, anche come pressione su chi li ha condannati. È importante far sapere ai governi di quei paesi, che i "prigionieri per la pace" non sono soli. Sotto ogni nome il periodo di detenzione (inizio e fine pena), seguito dall'indirizzo del carcere cui inviare la posta; infine il motivo della condanna (la sigla OC sta per Obietto-re di Coscienza). Sosteniamo questi "detenuti per la pace" inviando loro la nostra concreta solidarietà e riconoscenza, con lettere o cartoline di saluti e auguri.

Azione

- Trova almeno un'ora per scrivere almeno quattro cartoline ai prigionieri;
- Cerca di coinvolgere anche il tuo gruppo, i tuoi colleghi o la tua classe di scuola;
- Scrivi ai giornali, organizza qualcosa che attiri l'attenzione e desti interesse nella tua città.

Per l'invio di cartoline o lettere:

- *inviare sempre corrispondenza in busta (anche le cartoline);*
- *scrivere sulla busta nome e indirizzo del mittente;*
- *essere colloquiali e creativi: mandare foto della propria vita, disegni;*
- *dire ai prigionieri che cosa si fa per fermare la guerra e i suoi preparativi;*
- *non scrivere alcunché che possa procurare guai al destinatario;*
- *pensare a che genere di cosa si desidererebbe ricevere se si fosse in prigione;*
- *non iniziare con "Che bravo sei, non potrei mai fare qualcosa del genere!";*
- *non aspettarsi che il prigioniero risponda;*
- *ricordarsi: l'anno prossimo potrebbe toccare a noi...*

ARMENIA

Vardan Vardanyan*

19.01.2010 – 18.01.2012

Kosh Penal Institution, Kosh Armenia

Levon Vardanyan*

18.02.2010 – 17.02.2012

Erebuni Penal Institutions, Armenia

Taron Pirapyan*

02.03.2010 – 01.09.2012

Kosh Penal Institution, Kosh Armenia

Artur Torosyan*

09.03.2010 – 08.09.2012

Erebuni Penal Institutions, Armenia

Karapet Sargsyan*

18.03.2010 – 17.03.2012

Artik Penal Institution, Armenia

Samvel Prutyanyan*

23.03.2010 – 22.09.2012

Erebuni Penal Institutions, Armenia



Ashot Khachikyan*
29.03.2010 – 28.03.2012
Kosh Penal Institution, Kosh Armenia

David Martirosyan*
29.03.2010 – 28.03.2012
Kosh Penal Institution, Kosh Armenia

Arayik Nahapetyan*
11.04.2010 – 10.04.2012
Erebuni Penal Institutions, Armenia

Zorayr Arakelyan*
14.04.2010 – 12.10.2012
Artik Penal Institution, Armenia

Narek Seyranyan*
22.04.2010 – 21.04.2012
Kosh Penal Institution, Kosh Armenia

Levon Tumanyan*
05.05.2010 – 04.11.2012
Erebuni Penal Institutions, Armenia

Rafael Khalatov*
19.05.2010 – 18.05.2012
Erebuni Penal Institutions, Armenia

Narek Chinaryan*
21.05.2010 – 20.05.2012
Kosh Penal Institution, Kosh Armenia

Narek Pogosyan*
24.05.2010 – 23.11.2012
Kosh Penal Institution, Kosh Armenia

Suren Tonoyan*
06.06.2010 – 08.06.2012
Erebuni Penal Institutions, Armenia

David Khlghatyan*
19.07.2010 – 18.07.2012
Nubarashen Penal Institution, Yerevan Armenia

Andranik Bagiryan*
02.08.2010 – 01.02.2013
Nubarashen Penal Institution, Yerevan Armenia

Levon Avakyan*
03.08.2010 – 02.02.2013
Nubarashen Penal Institution, Yerevan Armenia

Edouard Ohandjanyan*
03.08.2010 – 02.08.2012
Erebuni Penal Institutions, Armenia

Vardan Antonyan*
06.08.2010 – 05.02.2013
Nubarashen Penal Institution, Yerevan Armenia

Manuk Khechoyan*
09.08.2010 – 08.02.2013
Nubarashen Penal Institution, Yerevan Armenia

Derenik Minasyan
11.08.2010 – 10.08.2013
Nubarashen Penal Institution, Yerevan Armenia
OC Testimone di Geova. Condannato a 36 mesi per rifiuto di prestare servizio militare (articolo 327, paragrafo I)

Anri Khachatryan*
18.08.2010 – 17.08.2012
Nubarashen Penal Institution, Yerevan Armenia

Artur Hayrapetyan
18.08.2010 – 17.08.2011
Nubarashen Penal Institution, Yerevan Armenia
OC Testimone di Geova. Condannato a 12 mesi per rifiuto di prestare servizio militare (articolo 327, paragrafo I)

Hakob Engibaryan
24.08.2010 – 23.11.2012
Nubarashen Penal Institution, Yerevan Armenia
OC Testimone di Geova. Condannato a 27 mesi per rifiuto di prestare servizio militare (articolo 327, paragrafo I)

Harutyun Mnatsakanyan
25.08.2010 – 24.08.2013
Nubarashen Penal Institution, Yerevan Armenia
OC Testimone di Geova. Condannato a 36 mesi per rifiuto di prestare servizio militare (articolo 327, paragrafo I)

Gor Mesropyan
27.08.2010 – 26.02.2013
Nubarashen Penal Institution, Yerevan Armenia
OC Testimone di Geova. Condannato a 30 mesi per rifiuto di prestare servizio militare (articolo 327, paragrafo I)

* *OC Testimoni di Geova. Condannati a 30 o 24 mesi per rifiuto di prestare servizio militare (articolo 327, paragrafo I)*



»» Nikolayi Poghosyan
07.09.2010 – 06.03.2013
Nubarashen Penal Institution, Yerevan Armenia
OC Testimone di Geova. Condannato a 30 mesi per rifiuto di prestare servizio militare (articolo 327, paragrafo I)

Vahagn Alikhanyan

24.09.2010 – 23.03.2013
Nubarashen Penal Institution, Yerevan Armenia
OC Testimone di Geova. Condannato a 30 mesi per rifiuto di prestare servizio militare (articolo 327, paragrafo I)

AZERBAIJAN

Armen Mirzoyan

30.06.2010 – 29.06.2011
Shushi Penal Institution, Nagorno Karabakh
Condannato a un anno di detenzione per "rifiuto di adempiere i propri doveri militari".

Farid Mammedov

08.09.2010 – 07.06.2011
OC Testimone di Geova. Condannato a 9 mesi di detenzione ai sensi dell'articolo 321 (1) del Codice Penale per rifiuto del servizio militare

COLOMBIA

Juan Diego Agudelo

05.09.2010 – ?
IV Brigada. Calle 50 No. 76-126 Barrio los Colores Medellin, Antioquia Colombia
Reclutato durante una 'batida' [battuta] il 5 settembre 2010. Dichiarata la sua OC.

Juan Alexander Marquez Chaparro

28 Sep 2010 – ?
Batallón de Policía Militar Cacique Bacatá N° 15
Calle 106 con Carrera 9, Bogotá
OC. Reclutato contro la sua volontà durante un'incursione nella città di Soacha.

ERITREA

Paulos Eyassu

24.09.1994 – ?
Sawa Camp, Sawa Eritrea
Testimone di Geova. Incarcerato per OC al servizio militare.

Negede Teklemariam

24.09.1994 – ?
Sawa Camp, Sawa Eritrea
Testimone di Geova. Incarcerato per OC al servizio militare.

Isaac Mogos

24.09.1994 – ?
Sawa Camp, Sawa Eritrea
Testimone di Geova. Incarcerato per OC al servizio militare.

Aron Abraha

09.05.2001 – ?
Sawa Camp, Sawa Eritrea

Testimone di Geova. Incarcerato per OC al servizio militare.

Mussie Fessehaye

01.06.2003 – ?
Sawa Camp, Sawa Eritrea
Testimone di Geova. Incarcerato per OC al servizio militare.

Ambakom Tsegezab

01.02.2004 – ?
Sawa Camp, Sawa Eritrea
Testimone di Geova. Incarcerato per OC al servizio militare.

Bemnet Fessehaye

01.02.2005 – ?
Sawa Camp, Sawa Eritrea
Testimone di Geova. Incarcerato per OC al servizio militare.

Henok Ghebru

01.02.2005 – ?
Sawa Camp, Sawa Eritrea
Testimone di Geova. Incarcerato per OC al servizio militare.

Kibreab Fessejaye

27.12. 2005 – ?
Sawa Camp, Sawa Eritrea
Testimone di Geova. Incarcerato per OC al servizio militare.

Bereket Abraha Oqbagabir

01.01.2006 – ?
Sawa Camp, Sawa Eritrea
Testimone di Geova. Incarcerato per OC al servizio militare.

Amanuel Abraham

01.01.2007 – ?
Sawa Camp, Sawa Eritrea
Testimone di Geova. Incarcerato per OC al servizio militare.

INDIA

Irom Sharmila Chanu

6 Nov 2000 – ?
Il 2 novembre 2000 Irom Sharmila Chanu, poetessa di Manipur, decise di attuare uno sciopero della fame dopo che l'Esercito Indiano aveva massacrato dieci civili a Malom, Manipur. Il 6 novembre 2000 fu arrestata dalla polizia e accusata di tentato suicidio ai sensi della sezione 307 del Codice Penale indiano. Il 21 novembre 2000 le inserirono un tubo di plastica nel naso per la nutrizione liquida forzata. È così sopravvissuta con una dieta liquida e in pieno isolamento come carcerata d'alta sicurezza per quasi gli ultimi dieci anni. Viene regolarmente rilasciata ogni anno solo per essere nuovamente arrestata.

SUD-KOREA

Dongki Ha

21.10.2009 – 21.03.2011

Seoul Jail, Box 20 P.O. Gunpoucheguk Gyeonggi-do, 437-702

Condannato a un anno e mezzo di detenzione per rifiuto del servizio militare.

Lee Jungsik

25.02.2010 – 24.08.2011

Daejeon Prison, Box 136 P.O. Ucheguk Daejeon
Condannato a diciotto mesi di detenzione per OC al servizio militare.

Park Hyunmin

12.03.2010 – 11.09.2011

Yeongdeungpo Jail, Box 164 P.O. Seoulgeumcheonucheguk

Condannato a diciotto mesi di detenzione per OC al servizio militare.

TURKEY

Inan Suver

06.08.2010 – ?

1. Sınıf Askeri Ceza ve Tutukevi Müdürlüğü, Buca – Şirinyer İzmir

Arrestato il 6 agosto 2010 per diserzione. Secondo informazioni ricevute, Inan Suver disertò otto anni fa dopo 13 mesi di servizio.

TURKMENISTAN

Mukhammedmurad Annamamedov

21.05.2009 – 20.05.2011

Seydi Labour Camp, 746222 Lebap vilayet Seydi uchr. LB-K/12 Turkmenistan

Condannato a due anni di detenzione per rifiuto del servizio militare. Originariamente condannato nel novembre 2008 a due anni con la condizionale; sentenza cambiata il 21 maggio 2009.

Sakhetmurad Annamamedov

21.05.2009 – 20.05.2011

Seydi Labour Camp, 746222 Lebap vilayet Seydi uchr. LB-K/12 Turkmenistan

Condannato a due anni di detenzione per rifiuto del servizio militare. Originariamente condannato nel novembre 2008 a due anni con la condizionale; sentenza cambiata il 21 maggio 2009.

Shadurdi Ushotov

13.07.2009 – 12.07.2011

Seydi Labour Camp, 746222 Lebap vilayet Seydi uchr. LB-K/12 Turkmenistan

Testimone di Geova. Condannato a due anni di detenzione per rifiuto del servizio militare.

Akmurat Egendurdiev

29.07.2009 – 28.01.2011

Seydi Labour Camp, 746222 Lebap vilayet Seydi uchr. LB-K/12 Turkmenistan

Testimone di Geova. Condannato a 18 mesi di detenzione per rifiuto del servizio militare.

Navruz Nasyrlaev

07.12.2009 – 06.12.2011

Seydi Labour Camp, 746222 Lebap vilayet Seydi

uchr. LB-K/12 Turkmenistan

Condannato a due anni di detenzione per rifiuto del servizio militare (secondo l'Articolo 219 parte 1 del Codice Penale).

Aziz Roziev

04.08.2010 – 03.02.2012

Seydi Labour Camp, 746222 Lebap vilayet Seydi uchr. LB-K/12 Turkmenistan

Testimone di Geova. Condannato a 18 mesi di detenzione per rifiuto del servizio militare.

Dovleyet Byashimov

12.08.2010 – 11.02.2012

Seydi Labour Camp, 746222 Lebap vilayet Seydi uchr. LB-K/12 Turkmenistan

Testimone di Geova. Condannato a 18 mesi di detenzione per rifiuto del servizio militare.

Ahmet Hudaybergenov

07.09.2010 – 06.03.2012

Seydi Labour Camp, 746222 Lebap vilayet Seydi uchr. LB-K/12 Turkmenistan

Testimone di Geova. Condannato a 18 mesi di detenzione per rifiuto del servizio militare.

STATI UNITI D'AMERICA

Rafil Dhafir (11921-052)

26.04.2000 – 26.04.2022

FCI Terre Haute, POB 33 Terre Haute, IN 47808 USA

22 anni per condanne derivanti dall'aver fornito aiuto umanitario e finanziario a irakeni in violazione delle sanzioni U.S.A., [sentenza del] febbraio 2005

Helen Woodson (03231-045)

09.01.2003 – 09.09.2011

FMC Carswell, Max Unit POB 27137 Ft. Worth Texas 76127 USA

106 mesi per violazione di libertà condizionata mediante protesta anti-bellica; tribunale federale di Kansas City, Missouri, l'11 marzo 2004

Carl W. Stewart (09105-088)

03.05.2010 – 02.05.2012

FPC Montgomery, Maxwell Air Force Base, Montgomery, AL 36112

Obiettore fiscale alla guerra. Dichiaratosi colpevole di denuncia di false esenzioni fiscali e di omessa denuncia. Condannato a due anni di carcere.

Bradley Manning

15 May 2010 – ?

USMC Base Quantico Brig., 3247 Elrod Avenue, Quantico, VA 22134

Accusato di aver diffuso illegalmente video e documenti militari che mostravano prove di crimini di guerra USA.

Francis Donnelly (01787-036)

08.06.2010 – 08.06.2011

FCI Estill, Unit E, POB 699, Estill, SC 29918

Obiettore fiscale alla guerra. Dichiaratosi colpevole di denuncia ridotta del reddito. Condannato a un anno e un giorno di carcere.

War Resisters' International, 5 Caledonian Rd, London N1 9DX, Britain
tel +44-20-7278 4040
☎ +44-20-3355 2364,
skype: warresisters,
fax +44-20-7278 0444
email info@wri-irg.org (encryption key),
L'elenco completo dei prigionieri per la pace lo si trova in web
<http://wri-irg.org>

(Traduzione a cura di Miki Lanza)

I primi 50 anni della Marcia Perugia-Assisi e del Movimento Nonviolento

di Mao Valpiana*

Note

1. Le citazioni di Aldo Capitini sono tratte dal suo scritto "Ragioni e organizzazione della Marcia" del gennaio 1962, pubblicato nel libro *"In cammino per la pace – Documenti e testimonianze sulla Marcia Perugia-Assisi"*, a cura di Aldo Capitini, Edizioni Einaudi 1962.

La Marcia per la Pace Perugia-Assisi è un grande evento della storia d'Italia. Sono centinaia di migliaia le persone che in tanti decenni vi hanno partecipato. Possiamo dire che essa è stata una palestra di formazione politica, di cittadinanza attiva, una "assemblea itinerante" per la pace. Nessuno vuole che questa storica Marcia rischi di diventare una ritualità o una tradizione.

La Marcia è viva.

Nel 2011 cade il cinquantenario della prima edizione, quella pensata ed organizzata da Aldo Capitini a nome del "Centro di Perugia per la nonviolenza". All'indomani della Marcia del 24 settembre 1961 lo stesso Capitini volle dare vita al "Movimento Nonviolento per la pace", per avere a disposizione uno strumento utile al proseguimento delle istanze emerse dalla Marcia stessa e al lavoro "per l'esclusione della violenza individuale e di gruppo in ogni settore della vita sociale, al livello locale, nazionale e internazionale". Al primo punto del programma del Movimento, Capitini indicò "l'opposizione integrale alla guerra". Dopo cinquant'anni il cammino deve ripassare da lì.

Il titolo della prima Perugia-Assisi fu "Marcia per la pace e la fratellanza fra i popoli". Capitini era laico, libero religioso come lui stesso si definiva, ma volle concludere la Marcia ad Assisi proprio come omaggio a Francesco "che è santo per tutti", il santo della nonviolenza, il santo che andò disarmato alle crociate, che studiò il Corano, che volle incontrare il Saladino, che diede una dimensione popolare (oggi diremmo *politica*) al comandamento "ama i tuoi nemici".

"Forse da secoli in Italia – ha scritto Capitini¹ – non era stato parlato così apertamente della "nonviolenza" in modo popolare, dopo che i supremi insegnamenti di Gesù, dei primi

cristiani, di San Francesco, sono stati avvolti, temperati o sottoposti ad altri insegnamenti di legittima difesa, di grandezza della patria, di sottomissione all'autorità e perfino di guerra coloniale, enunciati dall'altare."

Capitini ideò la Marcia per la "fratellanza fra i popoli" in un momento internazionale difficile, di forte contrapposizione Est-Ovest, con lo spettro dell'olocausto atomico, per unire le masse popolari italiane, cattolici e comunisti, laici e religiosi, nel comune desiderio di pace per il mondo. Al generico pacifismo, Capitini volle aggiungere l'ideale superiore della nonviolenza.

Quella Marcia, guardata con sospetto dai partiti, fu un successo. Capitini stesso scrisse: *"La Marcia è stata una manifestazione "dal basso", che ne ha cominciate tante altre. Con l'unione stabilita tra i pacifisti e le moltitudini popolari, si è presentato un metodo di lavoro non più minaccioso di violenza, e nello stesso tempo si è avviata un'unità che è la massima che si può stabilire in Italia: quella nel nome della pace. La resistenza alla guerra diventa oggi tema dominante, perfino con riferimenti teorici, filosofici, religiosi."*

Il senso profondo della Perugia-Assisi è stato illustrato dallo stesso Capitini che ne ha evidenziato i quattro caratteri fondamentali:

- 1) che l'iniziativa partisse da un nucleo indipendente e pacifista integrale;
- 2) che la Marcia dovesse destare la consapevolezza della pace in pericolo nelle persone più periferiche e lontane dall'informazione e dalla politica;
- 3) che la Marcia fosse l'occasione per la presentazione e il "lancio" dell'idea del metodo nonviolento al cospetto di persone ignare o riluttanti o avverse;
- 4) che si richiamasse il santo italiano della nonviolenza.

Il Movimento Nonviolento, che raccolse l'eredità di Capitini dopo la sua morte, avvenuta prematuramente nel 1968, volle proseguire

*Presidente del Movimento Nonviolento

l'iniziativa dando vita ad una seconda edizione nel 1978, cui diede come titolo "Mille idee contro la guerra". La Marcia riscosse un altro grande successo, e riuscì a mantenere lo spirito capitiniano ed i quattro caratteri originali. Erano gli anni dei missili nucleari che si contrapponevano nell'Europa della Nato e del Patto di Varsavia. L'Italia si preparava ad installare i missili a Comiso, in Sicilia. Fu per questo che nel 1981 il Movimento Nonviolento diede vita alla terza Marcia Perugia-Assisi "Contro la guerra a ognuno di fare qualcosa" a cui seguì la quarta edizione del 1985 con un preciso obiettivo politico: "Contro il riarmo blocchiamo le spese militari". La Marcia era matura per diventare un patrimonio comune del più vasto movimento per la pace.

La Perugia-Assisi si ripeterà il 25 settembre 2011 in un momento nuovamente difficile ma decisivo per le sorti dell'umanità. C'è bisogno di una forte presa di coscienza collettiva: solo la pace garantirà un futuro per tutti, ma ormai è chiaro che la vera pace può derivare solo dalla nonviolenza.

Si era detto "mai più Aushwitz", "mai più Hiroshima", ma poi, invece, abbiamo conosciuto nuove Aushwitz e nuove Hiroshima. Nessuna guerra è mai riuscita ad evitare altre guerre. Alla prima guerra mondiale (che doveva essere l'ultima), è seguita la tragica seconda guerra mondiale; e poi nuove guerre ancora, sempre con l'intendimento di porre fine alla guerra stessa. Ci vorrà la terza guerra mondiale perchè l'umanità accetti la lezione della nonviolenza? Molti profeti ci hanno già avvisato: "O nonviolenza, o non esistenza".

Ma sappiamo anche che mai nessuna marcia ha saputo fermare la guerra. Nemmeno milioni di persone scese nelle piazze del mondo intero contro la guerra in Iraq (quel movimento per la pace fu definito "la seconda potenza mondiale") riuscirono ad impedire i bombardamenti. Non basta mettere a verbale il nostro "no" alla guerra. Certo, meglio che niente, ma bisogna aggiungere una parola in più: quando la guerra inizia nessuno riesce a fermarla; bisogna prevenirla una guerra, affinché non avvenga. Come? Non collaborando in nessun modo alla sua preparazione.

Il limite di molte marce è quello di rivolgersi ai governi e alle istituzioni (appelli di questo tipo li abbiamo sentiti anche dalla Rocca di Assisi) per chiedere a loro di fare la pace. Se



▲ Le donne alla prima Marcia del 1961

è vero, come è vero, che c'è un'inscindibile correlazione fra mezzi e fini, come possiamo aspettarci scelte di pace da governi (compreso quello italiano) che mantengono gli eserciti e le loro strutture, che finanziano missioni militari, che aumentano le spese belliche, che accettano il traffico legale e illegale di armi? Da quanti anni chiediamo ai governi di ridurre le spese militari, e regolarmente, finanziaria dopo finanziaria, queste spese aumentano esponenzialmente? Insistere in quest'errore di ingenuità diventa una colpa. La pace non verrà dai governi che utilizzano lo strumento militare, ma potrà venire solo dai popoli che rifiuteranno di collaborare con essi. È a noi stessi, dunque, che dobbiamo rivolgere gli appelli per la pace.

Il senso della Marcia dovrebbe essere proprio questo: io mi metto in cammino e altri si uniranno a me. Chiediamo a noi stessi di non sostenere più chi queste spese decide ed approva. E, soprattutto, non paghiamo più per queste spese. Ecco il richiamo della nonviolenza, che dobbiamo saper comunicare.

Ma quali sono dunque le proposte della nonviolenza? Finanziare istituti di ricerca per la risoluzione nonviolenta dei conflitti internazionali; istituire, reclutare ed addestrare Corpi Civili di Pace per la prevenzione dei conflitti; avviare un processo di democratizzazione dell'Onu; dotare l'Onu di una polizia internazionale; favorire processi di integrazione con i paesi a rischio; sostenere i gruppi dissidenti dei regimi dittatoriali; creare una



>>> rete di monitoraggio nelle aree a rischio di crisi; avviare passi di disarmo unilaterale e preparare forme di difesa nonviolenta; investire in diplomazia e favorire processi di pacificazione, di riconciliazione, di convivenza;

eliminare il commercio di armamenti, bandiere la produzione di armi chimiche, batteriologiche, nucleari.

Le marce devono servire a presentare all'opinione pubblica le nostre proposte, sulle quali lavoriamo da decenni; se non sono applicabili da subito, serviranno almeno ad evitare la prossima tragedia. Sono le stesse proposte che facemmo al tempo della prima guerra del Golfo; rimasero lettera morta, perché – si disse allora – in quel momento servivano i raid aerei. Se venti anni fa, oltre ai raid aerei, si fosse almeno iniziato a preparare un'alternativa, forse la crisi Afgana di oggi potrebbe essere affrontata al 90% con mezzi militari e al 10% con mezzi nonviolenti. Sarebbe già molto, perché forse la crisi successiva (fra

Attraverso due terzi del secolo

Pagine autobiografiche di Aldo Capitini

(...)

Nel campo della nonviolenza, dal 1944 ad oggi, posso dire di aver fatto più di ogni altro in Italia. Ho approfondito in più libri gli aspetti teorici, ho organizzato convegni e conversazioni quasi ininterrottamente, ho lavorato per l'obiezione di coscienza, ho promosso, attraverso il Centro di Perugia per la nonviolenza, convegni Oriente-Occidente, la Società vegetariana italiana, la **Marcia della pace da Perugia ad Assisi del 24 settembre 1961**, e poi il **Movimento Nonviolento per la pace** e il periodico **Azione nonviolenta** che dirigo. Della Consulta italiana per la pace, una federazione di organizzazioni italiane per la pace sorta dopo la Marcia di Assisi, sono ancora presidente. Sono, insomma, riuscito a far dare ampia cittadinanza, nel largo interesse per la pace, alla tematica nonviolenta. Come teoria e come proposte di lavoro, la nonviolenza in Italia ha una certa maturità. E qui, come dicevo, ho avuto più occasioni d'incontro che con la pura e semplice religione. In fondo, quando sono andato due volte a Barbiana, a parlare con Don Lorenzo Milani e la sua scuola, la discussione e l'esposizione non è stata altro che sulla nonviolenza, per la quale egli mi disse di convenire con me.

(...)

Ma un campo, ancor più strettamente connesso con la profezia e l'apostolato religioso, è quello della trasformazione della società, per cui, rifiutando ogni carica offertami nel campo politico, ho piegato la politica, e l'interesse in me fortissimo per essa, alla fondazione di un lavoro per la democrazia diretta, per il potere di tutti o omnicrazia (come lo chiamo).

(...)

Se dovessi indicare i punti dove ho espresso la tensione fondamentale, da cui tutte le altre, del mio animo per l'interesse inesauribile agli esseri e al loro animo, e perché ad essi sia apprestata una realtà in cui siano tutti più insieme e tutti più liberati, segnalerei due righe di un mio libro poetico, *Colloquio corale* (sulla festa), nel quale ho ripreso accentuando la compresenza, un modo di esprimermi lirico, già presentato

qualche anno) vedrebbe l'80% di intervento militare e il 20% di intervento nonviolento, e così via... Invece siamo ancora al 100% di micidiali strumenti militari. Oggi per la prevenzione dei conflitti si spende 1 € contro almeno 10.000 € spesi per armamenti. E dunque la nonviolenza viene solo ridicolizzata. Si dà per certo che le bombe siano efficaci, mentre la nonviolenza sarebbe fallimentare. Ma è proprio così? La guerra è un'avventura senza ritorno. Il risultato è quello di aumentare l'area di consenso attorno al terrorismo fondamentalista, di radicalizzare nuove pericolose contrapposizioni. A chi, in buona fede, è convinto della bontà di una "opzione militare" chiediamo: quando finirà questa guerra? quando si potrà dire "abbiamo vinto"? chi potrà assicurare che dal giorno dopo non nasceranno nuovi terrorismi? fino a quando, per la nostra sicurezza, dovremo finanziare

giganteschi apparati bellici, che in realtà ci rendono sempre più insicuri, e quanto dovremo ancora attendere per dare credito (con adeguati finanziamenti) alla nonviolenza? L'opposizione integrale alla guerra è il fondamento costitutivo della nonviolenza.

Il cinquantesimo anniversario della Perugia-Assisi deve essere l'occasione per "mostrare che la nonviolenza è attiva e in avanti, è critica dei mali esistenti, tende a suscitare larghe solidarietà e decise noncollaborazioni, è chiara e razionale nel disegnare le linee di ciò che si deve fare nell'attuale difficile momento". E poi "pronto, dopo la Marcia, a lavorare ad un Movimento nonviolento per la pace".

Sono parole di Capitini di straordinaria attualità, pronunciate nel 1961, valide per il 2011.

negli *Atti della presenza aperta*. Il *Colloquio corale* (1955) è così poco noto (il libro di cui ho più copie nel mio magazzino di carte!), ed è invece così espressivo, che non mi oppongo alla tentazione di citare qualche cosa da esso piuttosto che da altri libri.

*La mia nascita è quando dico un tu.
Mentre aspetto, l'animo già tende.
Andando verso un tu, ho pensato gli universi.
Non intuisco dintorno similitudini pari a quando penso alle persone.
La casa è un mezzo ad ospitare.
Amo gli oggetti perché posso offrirli.
Importa meno soffrire da questo infinito.
Rientro dalle solitudini serali ad incontrare occhi viventi.
Prima che tu sorridi, ti ho sorriso.
Sto qui a strappare al mondo le persone avversate.
Ardo perché non si credano solo nei limiti.
Dilagarono le inondazioni, ed io ho portato nel mio intimo i bimbi travolti.
Il giorno sto nelle adunanze, la notte rievoco i singoli.
Mentre il tempo taglia e squadra cose astratte, mi trovo in ardenti secreti di anime.
Torno sempre a credere nell'intimo.
Se mi considerano un intruso, la musica mi parla.
Quando apro in buona fede l'animo, il mio volto mi diviene accettabile.
Ringraziando di tutti, mi avvicino infinitamente.
Do familiarità alla vita, se teme di essere sgradita ospite.
Quando tutto sembra chiuso, dalla mia fedeltà le persone appaiono come figli.
A un attimo che mi umilio, succede l'eterno.
La mente, visti i limiti della vita, si stupisce della mia costanza da innamorato.
Soltanto io so che resto, prevedendo le sofferenze.
Ritorno dalle tombe nel novembre, consapevole.
Non posso essere che con un infinito compenso a tutti.
(...)*

Perugia, 16 agosto 1968.

Ripensare la scuola come sistema relazionale

di Antonio Vigilante*

Suona la campanella. Il docente chiama alla cattedra un'alunna, colpevole di aver riso con la sua compagna di banco e di aver «eseguito fiaccamente» il suo ordine di mettersi «composta». «Dammi il diario e guardami», le dice. La ragazza gli dà il diario, ma non lo guarda. Il docente cerca nel diario la pagina per le comunicazioni con la famiglia. «Dovrai formulare dieci buoni propositi per quest'anno. Da far firmare. Aggiungo che se continui con questo atteggiamento farò richiesta di sospenderti per tre giorni. Guardami quando ti parlo». La ragazza guarda l'amica che l'aspetta nel corridoio. Il docente incalza. «Sei un'imbecille, è assurdo quanto sei imbecille»¹.

Analizziamo questo episodio, tratto da *La classe* di François Bégaudeau, un libro di successo (ne è stato tratto anche un film che ha vinto la Palma d'oro a Cannes) che ritrae senza falsi pudori né idealizzazioni la realtà della vita in una classe d'un liceo parigino. Il docente dà un ordine, la studentessa esegue male, quindi il docente dà un altro ordine, quello di andare alla cattedra alla fine della lezione; segue l'ordine di dargli il diario, di guardarlo e di scrivere i buoni propositi; e poi ancora una minaccia (la sospensione), la reiterazione dell'ordine di guardarlo e l'insulto.

Ordine, minaccia, insulto. Potrebbe sembrare una scena estrema, un momento di particolare tensione, ma così non è. In ogni pagina di quel libro ci sono scene simili. Sarebbe interessante leggerlo registrando su un foglio a tre colonne gli ordini, le minacce e gli insulti. Ancora più interessante – poiché si potrebbe obiettare che quello di Bégaudeau è un pur sempre un romanzo, anche se nasce dalla sua esperienza di docente – sarebbe registrare per qualche giorno la vita reale di una classe scolastica, e poi analizzare gli scambi comunicativi con quello stesso foglio a tre colonne: ordini, minacce, insulti. Si verificherebbe facilmente che la vita scolastica è scandita

dal ciclico ritornare di queste tre cose, o almeno delle prime due.

La scuola è malata, si dice. Lo dicono i politici, lo dicono i docenti, lo dicono gli studenti. È malata, per alcuni, perché non riesce a formare persone competitive; per altri, perché non c'è più rispetto per l'autorità; per gli studenti, perché è un luogo in cui si sta male, semplicemente. Sono questi ultimi, che la scuola la subiscono più che farla, quelli più vicini all'origine del male della scuola.

La scuola è prevalentemente un sistema di relazioni. È il luogo in cui bambini ed adolescenti crescono attraverso l'interazione con gli adulti. L'aspetto dell'acquisizione delle conoscenze è indissolubilmente legato alla relazione umana – se così non fosse, basterebbe una qualsiasi registrazione audio o video per sostituire il docente.

La crisi della scuola va letta dunque principalmente come crisi del sistema relazionale. Ciò che non funziona è il modo in cui le persone interagiscono, comunicano, lavorano insieme.

La patologia relazionale della scuola si può ricondurre alla sua asimmetria. È convinzione diffusa e condivisa che i rapporti educativi non possano che essere asimmetrici, riguardare cioè persone che sono sue due piani diversi. Questa asimmetria è funzionale al movimento stesso dell'educazione, che nella visione tradizionale è l'azione con la quale un soggetto, l'educatore, aiuta un altro soggetto, l'educando, a crescere, uscendo dalla condizione in cui si trova. Una simile concezione si scontra con almeno due evidenze, anch'esse abbastanza diffuse e condivise. La prima è che la formazione è un processo che dura per tutta la vita. Non c'è un momento in cui l'educazione termina, e si è educati. Per tutta la vita si è educandi, soggetti in formazione. La seconda idea è che ogni incontro è un fatto educativo. Ogni persona, anche quella che pare più insignificante, arricchisce con la sua presenza la mia esperienza, mi apre nuove possibilità, cela un universo che, incontrando il mio, lo modifica. Ora, se le cose stanno così, non c'è educatore che non sia anche educando, e non c'è educando che non

* Docente di scienze sociali e studioso della nonviolenza. Tra le sue opere più recenti: *Il Dio di Gandhi. Religione, etica e politica*, Levante, Bari 2009 e *La pedagogia di Gandhi*, Edizioni del Rosone, Foggia 2010. È direttore scientifico della rivista *Educazione Democratica* (www.educazionedemocratica.it). Vive a Manfredonia.

1 F. Bégaudeau, *La classe*, tr. it., Einaudi, Torino 2008, p. 34.

modifichi il suo stesso educatore. La realtà si mostra dunque molto più complessa di quella rappresentata dall'immagine tradizionale dell'educatore che guida lo studente nel suo percorso di crescita ed emancipazione. Entrare in una relazione educativa avendo in mente questo modello è come tentare di cavarsela in un paese straniero conoscendo solo poche parole. Il risultato è che si costringeranno gli interlocutori agli unici dialoghi possibili con quelle parole, e si proverà inevitabilmente una certa frustrazione.

La relazione educativa, scrive Marcel Postic, è asimmetrica, perché si tratta di un dialogo che ha «una finalità ed è guidato da uno dei partners». Socrate, spiega, guida il suo interlocutore verso la verità; «lui solo conosce il significato del dialogo». Ed ugualmente un terapeuta, che aiuta il paziente a ricollocarsi nel proprio ambiente sociale, non può a sua volta confidargli le sue inquietudini². Ma si può considerare l'educatore un maieuta ed un terapeuta? Si può considerare anche la relazione educativa come un dialogo di cui soltanto uno dei partners conosce la finalità? Accettare questa visione significa negare la possibilità che lo studente (o il figlio) possano essere a loro volta maieuti o terapeuti dell'insegnante o del genitore; vuol dire costringerli in un ruolo di assoluta passività, di vera e propria cecità rispetto ad un processo che li riguarda intimamente: non gli resterebbe che lasciarsi guidare. Questa visione conduce inevitabilmente a pratiche di inferiorizzazione, oltre che a impoverire la relazione educativa, che vedrà l'educatore nella posizione (non facile da sostenere a lungo) di colui che nasconde le proprie inquietudini, le ferite, i dubbi.

Secondo l'Analisi Transazionale ogni scambio comunicativo va analizzato considerando non solo gli interlocutori, ma anche gli stati dell'io degli interlocutori. Ogni persona ha tre stati dell'io: il Genitore, che è lo stato in cui il soggetto pensa e agisce in un modo che richiama il comportamento dei suoi genitori quando era piccolo; l'Adulto, lo stato dell'io in cui si giudica la situazione in modo realistico e oggettivo; il Bambino, lo stato dell'io in cui si pensa e agisce come bambini. Ogni scambio comunicativo parte da uno stato dell'io e si rivolge ad uno stato dell'io. Se do un ordine, è il mio stato dell'io Genitore a parlare, ed invito il mio interlocutore a porsi in una posizione speculare, vale a dire ad entrare nello stato dell'io Bambino (ad esempio



scusandosi). Quando ciò succede, si ha quella che Berne chiama *transazione complementare*: il dialogo procede senza intoppi, perché l'interlocutore si colloca lì dove io intendo collocarlo con il mio rimprovero. Ma può succedere che al rimprovero l'interlocutore risponda con osservazioni oggettive, come l'exasperante buon soldato Sc'vèik nel capolavoro antimilitarista di Jaroslav Hašek³, oppure rimproverando a sua volta; vale a dire, entrando nello stato dell'io Adulto o dell'io Genitore. In questo caso si ha quella che Berne chiama *transazione incrociata*, nella quale si ha una risposta diversa da quella attesa, poiché l'interlocutore ha rifiutato di collocarsi nello stato dell'io Bambino. In questo secondo caso la comunicazione si blocca. Si ha il litigio, lo scontro, il silenzio.

Ogni transazione, è evidente, ha in sé una interpretazione dell'interlocutore, e può costituire un atto di forza. Ogni risposta può confermare quella interpretazione oppure esprimere una ribellione, in nome del bisogno di riconoscimento. Le transazioni di quella pagina del libro di Bégaudeau sono riconducibili ad uno scambio tra io Genitore ed io Bambino, e contengono una interpretazione dell'interlocutore sostanzialmente racchiusa nell'insulto finale. Non è probabilmente eccessivo vedere in questa transazione tra Genitore e Bambino il prototipo delle relazioni tra docenti e studenti, anche quando non si giunge a questi estremi. Il modello è interes-

>>>

² M. Postic, *La relazione educativa. Oltre il rapporto maestro-scuola*, tr. it., Armando, Roma 1983, p. 119.

³ J. Hašek, *Il buon soldato Sc'vèik* (1955), tr. it., Feltrinelli, Milano 2010.



» sante, perché mostra tutte le contraddizioni della concezione dominante della relazione educativa. L'asimmetria, si dice, è ineliminabile, anche se scopo dell'educazione è quello di formare persone adulte, libere, responsabili. Ma concepire la relazione educativa in questo modo porta inevitabilmente a comunicazioni tra docenti e studenti che seguono il modello Genitore-Bambino. Ciò vuol dire che lo studente verrà quotidianamente, costantemente costretto nella posizione del Bambino, in uno stato di perenne minorità ed inferiorità, che è esattamente ciò di cui gli studenti più si lamentano. L'insegnamento si riduce ad una pratica di inferiorizzazione. In che modo una tale pratica potrà condurre gli studenti verso la libertà e l'autonomia?

Le discussioni allarmate sulla presunta crisi attuale dell'educazione sono piene di frasi fatte; tra questa, l'espressione «i no che aiutano a crescere», ripresa dal titolo di un libro di Asha Phillips⁴. I no sono, naturalmente, quelli dei genitori, i divieti imposti ai figli. Si dimentica che esiste un altro no, che è ancora più importante per la crescita. È il no con il quale il figlio o lo studente si rifiuta di stare al gioco dell'inferiorizzazione e rivendica il diritto al riconoscimento. È il no dell'alunna di Bégaudeau che esige il rispetto reciproco: «Io non vengo a scuola per farmi prendere in giro dal professore per non so per quale

motivo!»⁵ È raro che questi no vengano interpretati come altro che atti di insubordinazione da punire e reprimere, e non come richieste di riconoscimento. Si ha sempre più l'impressione che a scuola vi sia una sorta di lotta tra docenti e studenti, un conflitto perpetuo che a volte esplode apertamente ma più spesso serpeggia e si esprime in piccole ostilità reciproche, che alla lunga generano grandi frustrazioni.

È qui che porta l'asimmetria.

Lo stesso Postic ammette quella patologia del rapporto asimmetrico che consiste nello scambiare il mezzo con il fine, quando il docente, compiacendosi della sua autorità, «si oppone allo svolgimento degli avvenimenti che dovrebbero porvi fine»⁶. Ma è davvero una patologia? Non è, piuttosto, intrinsecamente patologico questo modo di concepire la relazione educativa? Se c'è un rapporto tra mezzi e fine, come si può sperare di far diventare adulti attraverso pratiche di inferiorizzazione?

Postic, abbiamo visto, evoca la figura del maieuta socratico e quella del terapeuta, per indicare forme di relazione asimmetrica simili a quella tra educatore ed educando. Ma tanto la maieutica quanto la terapia classica sono stati ripensati. La maieutica socratica è stata ripensata da Danilo Dolci, che ha ag-

⁴ A. Phillips, *I no che aiutano a crescere*, tr. it., Feltrinelli, Milano 2003.

⁵ F. Bégaudeau, *La classe*, cit., p. 50.

⁶ M. Postic, *La relazione educativa*, cit., p. 120.

giunto ad essa l'elemento essenziale della *reciprocità*. Nella *maieutica reciproca* non c'è più un soggetto che aiuta un altro soggetto a tirar fuori la verità che ha dentro, ma ognuno aiuta gli altri a raggiungere insieme una verità. Si tratta di un ripensamento adatto alla cosiddetta postmodernità, nella quale la verità non può più prescindere dal confronto, dal dialogo, dal discorso. Ed è anche, in un certo senso, ciò che sta accadendo soprattutto grazie alla rete Internet: tramonta una concezione specialistica, verticale, statica del sapere, e si diffonde un sapere diffuso, fluido, costruito dal basso. Wikipedia, l'enciclopedia on-line costruita dagli utenti, è una dimostrazione eloquente delle possibilità di questo nuovo sapere. L'intento di Danilo Dolci era di fare di questo modello dialogico, di questa ricerca comune della verità, il fondamento stesso del vivere civile e della democrazia; di combattere le vecchie strutture, rigide, gerarchiche, strumenti del dominio di pochi su molti, e di creare nuove strutture aperte, operanti non secondo il principio dell'imposizione autoritaria ma secondo quello del reciproco adattamento creativo e nonviolento. Quanto alla terapia, la *terapia centrata sul cliente* di Rogers interpreta la relazione terapeutica come relazione paritaria, orizzontale, nella quale il cliente (non più paziente) viene aiutato a diventare protagonista del proprio cambiamento e ad attivare le proprie risorse. Dai principi della psicoterapia non direttiva Rogers deriva la *pedagogia non direttiva*, che trasforma il docente in un semplice facilitatore, che aiuta gli studenti a fare ricerca sugli argomenti nei quali è competente, mettendosi a loro disposizione ma senza imporre nulla.

A fine Ottocento John Dewey si mise alla ricerca di banchi e sedie che fossero adatti alle necessità dei bambini, ma senza molto successo. Un negoziante osservò: «Desiderate qualcosa con cui i ragazzi possano lavorare; questi sono fatti tutti per ascoltare». «Ave-te in queste parole la storia dell'educazione tradizionale», commenta Dewey⁷. Oggi, più di cent'anni dopo, nessuno si pone più il problema dei banchi. Che a scuola si vada per ascoltare, più che per fare, è opinione ampiamente condivisa. Le pedagogie progressiste appartengono al passato, mentre si torna ad esaltare l'autorità, apertamente o nella forma appena attenuata della autorevolezza. La

lezione frontale, trasmissiva e passivizzante, resta il fondamento della didattica nelle scuole del nostro paese, e ciò nonostante i suoi esiti disastrosi, dimostrati ampiamente dal rapporto OCSE-PISA. Di fronte agli evidenti fallimenti del sistema, constatabili sia sul piano umano (l'insoddisfazione e il malessere di studenti e docenti) che su quello degli apprendimenti, si propone un irrigidimento ulteriore della sua struttura trasmissiva ed autoritaria, si mostra insofferenza verso la pedagogia e le sue «chiacchiere», si chiede più potere per punire i comportamenti scorretti, senza riflettere sul fatto che si tratta di sintomi, e che reprimere un sintomo non facilita la guarigione, ma al contrario inasprisce il male.

C'è un irrigidimento di chi opera nella scuola⁸ corrispondente alla più generale involuzione della nostra società, anche se non mancano voci dissonanti, tentativi anche coraggiosi di pensare una scuola aperta, anti-autoritaria, progressista⁹. Non è possibile farsi illusioni sulla possibilità che queste voci siano ascoltate, e tuttavia non si può fare a meno di dirlo: non c'è uscita dalla crisi della scuola italiana (e non solo italiana) se non ripensando profondamente i rapporti e le modalità comunicative, passando dal sapere trasmesso al sapere scoperto e creato in gruppo, dalla lezione frontale alla ricerca comune, dalle regole imposte dall'alto alle regole discusse e fatte rispettare dagli stessi studenti, dal dare del lei al dare del tu, dal rispetto finto al rispetto autentico che nasce dal riconoscimento reciproco, dai rapporti di forza alla forza dei rapporti. Ed è qui, a ben vedere, anche la via d'uscita dalla crisi della nostra democrazia.

⁷ J. Dewey, *La scuola e la vita del fanciullo*, in Id., *Il mio credo pedagogico*, antologia a cura di L. Borghi, La Nuova Italia, Firenze 1954, p. 59.

⁸ Di cui è espressione il libro di Paola Mastrocola *La scuola raccontata al mio cane* (Guanda, Modena 2004).

⁹ Si vedano, tra gli altri, le voci raccolte in Aa. Vv., *Pensieri sottobanco. La scuola raccontata alla mia gatta*, a cura di Paolo Fasce e Domingo Paola, Erickson, Trento 2010, che è una risposta al libro di Paola Mastrocola, e G. De Michele, *La scuola è di tutti. Ripensarla, costruirla, difenderla*, Minimum fax, Roma 2010, anch'egli molto critico verso Mastrocola.

La pedagogia della scuola delegata ai militari

*Una società chiusa ha il diritto di produrre una scuola a sè conforme?*¹

di Pasquale Pugliese*

La cultura della forza

Uno striscione degli studenti medi romani, esposto nella bella manifestazione nonviolenta del ventidue dicembre, quella che ha ignorato la "zona rossa" che blindava i palazzi del potere nella loro solitudine, così portava scritto: la vostra cultura è la forza, la nostra forza è la cultura.

In quella frase, quei ragazzi in lotta per una scuola di qualità per tutti, avevano sintetizzato una verità profonda, forse al di là delle loro stesse intenzioni. La "cultura della forza" che contestano, infatti, non è solo quella che il governo ha messo in campo in funzione repressiva rispetto alle manifestazioni di protesta; nè è solo quella che, per esempio, esercita quotidianamente nei confronti dei migranti, trattati da delinquenti per il fatto stesso di esistere; nè, ancora, è solo quella dei mille strappi quotidiani nei confronti dello stato di diritto del nostro paese o quella di mantenere presidi armati in zone di guerra, contravvenendo alla lettera ed allo spirito della Costituzione. La "cultura della forza" è anche quella che, all'interno del governo – in assenza di qualsiasi pensiero pedagogico a fondamento delle cosiddette "riforme" della scuola e dell'università, anzi con vero fastidio e insofferenza di fronte a qualsiasi discorso pedagogico – ha delegato la definizione e la declinazione del modello educativo per il Paese alla cultura della forza per definizione, quella delle Forze Armate.

Tutta colpa dei... pedagogisti

Già nel 2008 i pedagogisti italiani avevano delegittimato su un piano educativo la contro-riforma della scuola voluta dall'avvocato Gelmini, ministro dell'istruzione. Per esempio, due tra i più importanti studiosi italiani, il pedagogista Andrea Canevao e lo psicologo Dario Ianes, si sono dimessi dall'Osservato-

rio sull'integrazione scolastica del Ministero dell'Istruzione con questa motivazione: "Questa nuova politica scolastica fatta di tagli, economie presunte, annunci e smentite, rigore, disciplina, ordine, divise, autorità, voto in condotta, bocciature, selezione produce in tutti ulteriore insicurezza, diffidenza e conflitti. Queste politiche scolastiche sono evidentemente gestite da finalità economiche, per risparmiare: ma questo avverrà sulle spalle delle famiglie, sulla pelle degli alunni e sulla credibilità della Scuola pubblica, come la vuole la nostra Costituzione. In questo clima di "produzione sociale di ostilità, diffidenza, tensione", anche la Pedagogia subisce un violento attacco. Nel clima di rinnovato rigore scolastico, chi viene additato come responsabile dello sfascio, oltre naturalmente ai fannulloni? L'ideologo dei fannulloni e dei lassisti: il pedagogista... Chi perdonava tutto, chi non ha polso, chi comprende tutto invece di punire, chi non ha le palle per imporsi, chi ci affumica con discorsi fumosi pseudofilosofici, chi non dava importanza alle discipline, il pedagogista debole, che ha indebolito la Scuola Italiana, ecc. Ecco, a questo clima di strisciante, ma non troppo, denigrazione, come pedagogisti non ci stiamo."

La militarizzazione della scuola

Ed entrando nel merito della contro-riforma, un altro importante pedagogista, Luigi Guerra, preside della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Bologna, così ha scritto, tra le altre cose, in merito reintroduzione della valutazione numerica sia sul piano del rendimento che della "condotta": "In qualsiasi università, uno studente che presentasse queste scelte come funzionali ad un miglioramento della qualità del rendimento e del comportamento degli studenti verrebbe trattato come una matricola impreparata. Il problema non sta nelle forme del giudizio, ma nel modo in cui ci si arriva, nel come si riesce ad insegnare e a costruire la socializzazione e l'apprendimento dei

* Laureato in filosofia, si occupa di progettazione educativa, tra i fondatori della Scuola di Pace, fa parte del Direttivo nazionale del Movimento Nonviolento. Vive a Reggio Emilia.



ragazzi: limitarsi a restaurare le modalità per constatare e sanzionare le loro lacune e indisciplinate è un'operazione che corrisponde semplicemente al desiderio di riversare ogni responsabilità sugli studenti, sulle loro famiglie, sul loro ambiente di vita; alla scelta di eliminare dalla scuola chi dà fastidio, chi parla e pensa in modo diverso dalla cultura dominante. In definitiva, chi dovrebbe essere oggetto di cura, non di sanzione. Ed è un vero peccato che autorevoli opinionisti, anche normalmente illuminati, si siano fatti contaminare da questa voglia di restaurazione burocratica, di militarizzazione della scuola".

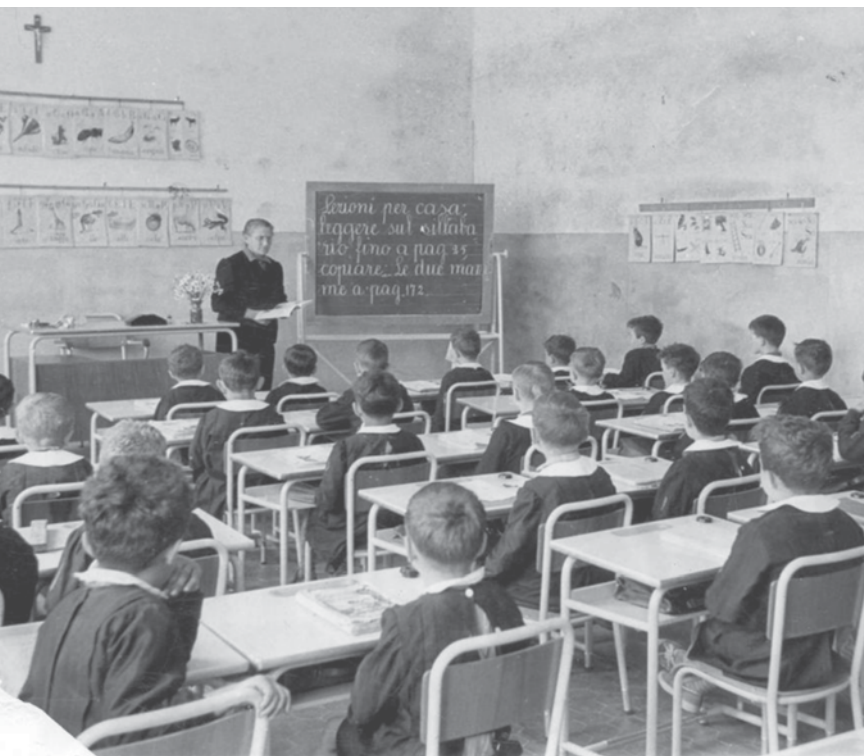
Il 4 novembre a scuola

In realtà, la militarizzazione della scuola, paventata dal professor Guerra, si è spinta ben oltre le forme sanzionatorie nei confronti degli studenti. Infatti, non avendo il supporto dei pedagogisti, il "pedagogista" di riferimento dell'avvocato Gelmini è diventato il ministro della difesa La Russa al quale la prima ha delegato, di fatto, le "linee guida" per la formazione della gioventù italiana.

I primi effetti di questo delega si sono visti in occasione delle celebrazioni del 4 novembre del 2009, "giornata delle forze armate",

quando ufficiali delle varie armi furono mandati nelle scuole superiori per raccontare la "vittoria" nella prima guerra mondiale. Non storici o esperti capaci di aiutare i ragazzi a riflettere su "l'inutile strage", come Benedetto XV definì la "grande guerra", aiutandoli a interrogarsi sulle alternative alla guerra "quale mezzo di risoluzione delle controversie" – come vuole la nostra Costituzione – ma proprio i militari che festeggiano se stessi in questa ricorrenza, imposta dal regime fascista e mai più messa in discussione.

Ma, come ai tempi di don Milani, questo non fa "scandalo", fanno "scandalo" invece le posizioni di qualche insegnante che, in piena coscienza, rifiuta di accompagnare la propria classe alle celebrazioni del 4 novembre, subendo per ciò le accuse della stampa e dei... carabinieri. È quanto successo in Sardegna, per il 4 novembre del 2010, come riportato dal quotidiano l'Unione Sarda del 20 novembre: "La lezione della professoressa di Lettere delle scuole medie di Villasalto, Stefania Coda, è pacifista. Anzi, anti-militarista. «Nella storia, gli eserciti hanno portato soltanto morte e le guerre sono sempre state conquista di territori e risorse. Missione di pace o guerra umanitaria sono ossimori». E quindi



»» la docente ha deciso di non accompagnare una delle sue due classi alla messa e alla cerimonia in ricordo dei Caduti in guerra, lo scorso 4 novembre, festa delle Forze Armate. Invece, ha portato ai ragazzi documenti su posizioni decisamente e diversamente schierate. Titolo: *soldati e ufficiali diventano un ricordo del passato*. Conclusione: *il 4 novembre non è una festa ma un lutto, non esistono guerre giuste e umanitarie, no alle missioni militari*. (...) Sicuramente il capitano Lo Iacono inoltrerà un rapporto alla Procura: *«Potrebbe ipotizzarsi – spiega l'ufficiale dei carabinieri – il reato di vilipendio delle Forze Armate, articolo 290 del Codice penale»*. Perché nel documento letto dalla professoressa Coda si elencavano alcuni episodi della storia d'Italia che non compaiono sui libri di scuola: la costruzione dei lager in Libia, l'utilizzo di armi chimiche in Etiopia nel 1935-36, la deportazione di migliaia di libici, l'edificazione di carceri in Somalia tra i più disumani". Dall'articolo non è dato sapere se i libri di storia "negazionisti" sulle atrocità commesse dall'esercito italiano in giro per il mondo, documentati dalla storiografia internazionale, siano quelli letti dal capitano o dal giornalista, o da entrambi...

"sinergia sempre più sospinta..."

Di certo non sono i libri che leggevano i ragazzi di Barbiana, già nei primi anni '60, con il loro maestro Lorenzo Milani, il quale aveva assolutamente chiaro che l'obbligo morale

per un educatore era di "demistificare" le narrazioni del potere perché (come scriveva nella sua autodifesa al processo per "apologia di reato", per aver difeso pubblicamente gli obiettori di coscienza in carcere): "La scuola siede tra passato e futuro e deve averli presenti entrambi. È l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare il loro senso della legalità, dall'altro la volontà di leggi migliori cioè il senso politico". Anche il ministro (ex?) fascista La Russa vuole formare "il senso politico" dei ragazzi, anzi d'intesa con la sua collega Gelmini, vuole allenarli "per la vita", come recita il nome del progetto frutto del "protocollo d'intesa tra il Comando militare dell'esercito "Lombardia" e l'Ufficio scolastico provinciale per la Lombardia", a partire dal "documento di indirizzo del Ministero dell'istruzione per la sperimentazione dell'insegnamento di "Cittadinanza e Costituzione"...

Per ribadire con più precisione che questa intesa è un tassello all'interno di una collaborazione strategica tra scuola ed esercito, nell'opuscolo informativo sul progetto "allenati alla vita" distribuito nelle scuole, si legge: *"Tale iniziativa è supportata dalla sinergia tra il Ministero della Pubblica Istruzione e il Ministero della Difesa che viene sempre di più sospinta dal Ministro Gelmini e dal Ministro La Russa"*

Analisi di una proposta "formativa"

Il libretto di presentazione del progetto "allenati alla vita" – distribuito con i loghi di Regione Lombardia, Comando Militare Esercito Lombardia, UNUCI e Ufficio Scolastico Regionale – prodotto su sfondo mimetico e con gran corredo di foto di militari in azione "formativa" e di ragazzi in tuta mimetica, fa di tutto per non essere equivoco sui contenuti educativi. Vediamo.

La gestione del progetto è in mano all'UNUCI (unione nazionale ufficiali in congedo) il cui personale è così presentato: *"personale in congedo e della Riserva che spesso ha preso parte in missioni all'estero, e ha recentemente effettuato periodi di richiamo presso i reparti dell'Esercito Italiano"*. Questo personale "esperto nelle diverse discipline" svolge gli "incontri addestrativi" su dieci temi, di cui otto portano questi titoli: *"cultura militare; difesa nucleare, batteriologica e chimica; trasmissioni; armi e tiro; mezzi dell'esercito; superamento ostacoli; sopravvivenza in ambienti ostili"*. Di attinenti, in qualche modo, all'insegnamento di "Cittadinanza e Costituzione", citato nel protocollo d'intesa, rimane, a voler essere generosi, "topografia ed orien-

tamento" e poi "diritto costituzionale". Tema che, come per il 4 novembre, non viene affidato ad esperti giuristi ma ai militari reduci da quelle missioni guerra, "ripudiate" dalla Costituzione...

La gara finale, nella quale i ragazzi dovranno mettere in atto "tutte le tematiche che vengono trattate durante gli incontri Esercito-Scuola", si configura come una vera e propria esercitazione para-militare: "i cadetti verranno suddivisi in squadre da quattro elementi... le prove che le pattuglie dovranno affrontare sono strutturate come simulazioni...inerenti allo svolgimento della missione..."

Rimpallo e sospensione

Dopo che "Famiglia Cristiana" e poi, man mano, "il manifesto" ed altre testate hanno cominciato a far emergere il progetto "formativo" che stava prendendo il via in Lombardia, con il coinvolgimento di circa 800 studenti distribuiti in 38 scuole secondarie superiori (e ciò ha portato anche ad alcune interrogazioni parlamentari) c'è stato uno scarico di responsabilità da parte del Ministero dell'Istruzione, il quale in una nota ha affermato che Gelmini e La Russa "non erano presenti alla firma del protocollo d'intesa"...! Poi, sull'onda delle proteste studen-

tesche, unite nello slogan "make school, not war" (fate la scuola, non la guerra), da parte dell'UNUCI è stata annunciata, con un comunicato stampa, la "sospensione" unilaterale del progetto. Ma oggi sull'home page del sito di questa organizzazione, "gli incontri Esercito - Scuola Allenarsi alla vita" continuano ad essere ben evidenziati, mentre non ce n'è traccia sul sito dell'Ufficio Scolastico Regionale, nè nella sezione dedicata a "Cittadinanza e Costituzione", nè in quella relativa ai "protocolli d'intesa... Forse, per una volta, un senso salutare di vergogna ha prevalso.

Ciò che è certo, è che di fronte a questo rigurgito di militarismo che si fa spazio con prepotenza nelle istituzioni educative, è necessario recuperare una forte cultura pedagogica che abbia ben chiaro sia il tema generale dell'educazione come argine alla cultura di guerra, sia quello dell'educazione nonviolenta come responsabilità fondamentale dell'educatore. A patire dal principio dall'obiezione di coscienza. Una cultura che riscopra il pensiero degli educatori italiani di nonviolenza, don Milani a Danilo Dolci a Gianni Rodari... e che con Aldo Capitini, abbia la forza di porsi e porre una domanda fondamentale: "Una società chiusa ha il diritto di produrre una scuola a sè conforme?"



“How long, baby how long?” Blues per la scuola pubblica

di Mauro Presini*

L'istruzione pubblica del nostro paese sta vivendo uno dei momenti più critici della sua storia a causa delle scelte politiche sottrattive decise dal governo Berlusconi.

L'attuale esecutivo, in questi anni, ha varato provvedimenti che prevedono riduzioni devastanti di personale, diminuzione di risorse e scelte organizzative di scarso valore pedagogico.

Dall'anno scolastico 2009/2010 e per i successivi due anni, i finanziamenti pubblici per la scuola e l'università saranno ridotti di quasi 9 miliardi di euro e saranno eliminati oltre 130.000 posti di lavoro, fra docenti e personale ATA.

Saranno fortemente indebolite e di conseguenza ostacolate alcune fra le esperienze pedagogiche e didattiche riconosciute a livello internazionale, quali ad esempio la scuola a tempo pieno e l'integrazione degli alunni disabili; inoltre i regolamenti approvati prevedono una scuola con classi troppo numerose e perciò meno sicure, meno ore frontali, meno laboratori, meno accoglienza, meno inclusione e più spese a carico delle famiglie.

L'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), nel suo recente rapporto sull'educazione, invia un messaggio molto chiaro all'Italia: «Meno si investe in formazione e meno si conterà in futuro». Nello studio, l'Italia risulta ultima in classifica per la spesa pubblica nella scuola con un importo pari al 9% della spesa totale, il livello più basso tra i paesi sviluppati (la media Ocse è del 13,3%).

Si può quindi a buon diritto affermare che il governo di centro destra ha deciso di tagliare in maniera decisa sull'istruzione pubblica e sulla ricerca, stabilendo di salvaguardare le scuole private e facendo credere alle famiglie italiane ad una scuola più moderna ed efficiente per i loro figli.

Solo una politica miope, interessata più allo sviluppo di alcuni mercati che alle intelligenze, può decidere di svilire la propria scuola pubblica ed università e di fossilizzare il presente impedendo ai giovani un futuro dignitoso.

Uno degli aspetti della riforma Gelmini che dovrebbe far riflettere maggiormente, è la totale assenza di modelli pedagogici di riferimento.

Non esistono pedagogisti, filosofi dell'educazione, pensatori, esperti che abbiano sostenuto o sostengano un simile progetto di scuola.

A questo punto i casi potrebbero essere due: i riferimenti teorici non sono da trovare nella pedagogia oppure il vero motivo dell'intervento drastico sulla scuola è un altro.

Provando a percorrere la prima ipotesi, l'unico riferimento che ho trovato è nella figura di Miss Trunchbull, preside di una scuola privata anglosassone, le cui esternazioni del 1988 sono davvero illuminanti e coerenti con l'idea della scuola elementare che offre il ministro. Ne trascrivo alcune:

“Non mi piacciono i bambini. Bisognerebbe tenerli nascosti, riporli da qualche parte come si fa con gli spilli e i bottoni. Non riesco assolutamente a capire perché ci mettano tanto tempo a crescere. Credo che lo facciano apposta.”

“Secondo me, la scuola perfetta è quella dove i bambini non ci sono. Un giorno aprirò un istituto del genere. Penso che avrebbe un gran successo.”

Anche se l'intolleranza verso i tempi di crescita e l'incapacità progettuale nei confronti degli spazi scolastici conducono direttamente alle attuali politiche ministeriali, vale la pena però ricordare che Miss Trunchbull altro non è che la signorina Spezzindue, direttrice dai modi dittatoriali e camerateschi della scuola elementare “Aiuto!” nonché personaggio immaginato da Roald Dahl per il suo romanzo Matilde.

È possibile che il nostro governo si sia ispirato a tale dirigente per iniziare a demolire la scuola italiana proprio a partire dalla scuola elementare che è il segmento di qualità riconosciuta a livello internazionale?

È concepibile che il ministro Gelmini, insieme ai ministri Tremonti e Brunetta, possano avere avuto come punto di riferimento teorico la preside Trinchibue (è la traduzione del cognome nel film tratto dal romanzo) per la loro opera di tagli al personale, di spezzetta-

* maestro elementare, del Coordinamento Istruzione Pubblica di Ferrara.

menti di orari, di sminuzzamento di modelli didattici, in una parola per il loro lavoro di macelleria sociale? In linea di principio non si può escluderlo del tutto ma sento che occorre obbligatoriamente cercare altrove i veri motivi dei tagli sulla scuola.

La ricerca non è molto entusiasmante se ci si ferma alla motivazione ufficiale, infatti sia nell'art. 64 della legge 133 del 2008 "Disposizioni in materia di organizzazione scolastica" che nel primo comma dell'articolo 4 della legge 169/2008 che prevede l'insegnante unico nella scuola primaria, si giustifica la riduzione del personale con "obiettivi di razionalizzazione".

Il linguaggio politico attuale va interpretato quindi diventa importante capire che "razionalizzazione" non significa più fare le cose con raziocinio come vorrebbe il vocabolario della lingua italiana ma significa "risparmiare" come il più recente vocabolario della politica italiana suggerisce.

Applicando pertanto il cosiddetto "buon senso" alla Tremonti si sono decisi un licenziamento di massa senza precedenti ed una estorsione indecente di risorse ai danni della scuola pubblica.

Quale altro governo al mondo è così manipolatore delle coscienze da tentare di far credere ai propri cittadini che per migliorare la situazione scolastica nazionale siano necessari una eliminazione drammatica di personale ed un taglio massiccio di fondi?

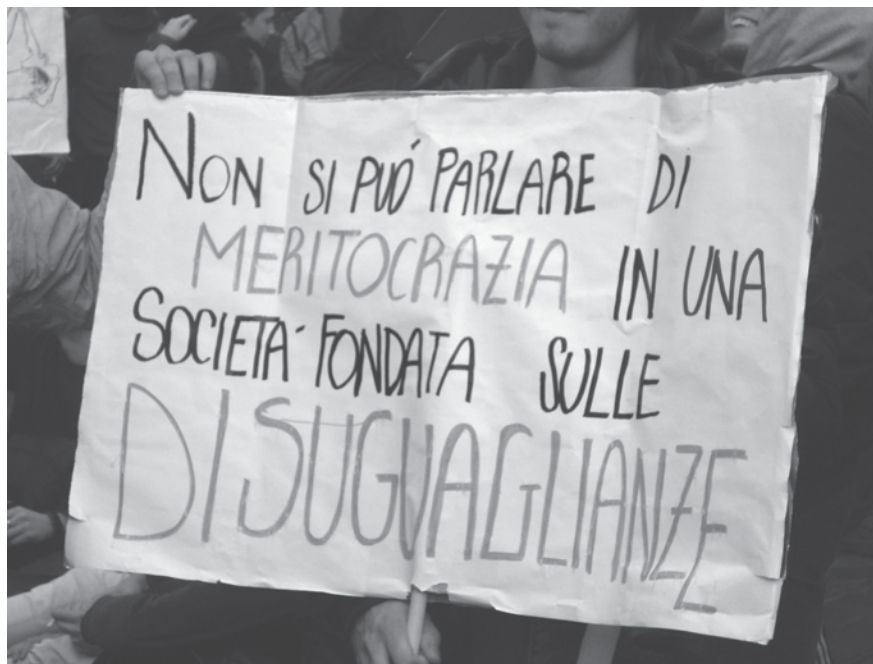
Queste scelte politiche non possono essere considerate, in alcun modo, una riforma perché nonostante la dichiarata ed irrazionale motivazione del risparmio, esse producono una ovvia riduzione dell'offerta formativa, creano l'impoverimento della scuola pubblica a vantaggio della scuola privata che non subisce tagli ma che beneficia di diverse attenzioni particolari.

Tale operazione, oltre a porre le premesse per una società meno istruita e meno solidale, abbatte i pilastri costituzionali su cui la scuola italiana moderna è cresciuta.

È evidente perciò che quella del ministro Gelmini non è una scuola riformata ma una scuola deformata; è una vera e propria opera di smantellamento della scuola pubblica.

Quest'ultima è contesto di conoscenza ed, offrendo un miglioramento delle condizioni di vita, è strumento di liberazione; l'ignoranza invece è il terreno fertile per far crescer il consenso elettorale e l'attuale ceto politico alla maggioranza ha tutto l'interesse a coltivarlo con cura.

Di fronte a tali distruzioni e tante mistificazioni, la risposta della scuola è stata e conti-



nua ad essere decisa, determinata, originale, pensata e ripensata.

-Pensare significa oltrepassare- scriveva il filosofo tedesco Ernst Bloch; moltissimi studenti, ricercatori, docenti, dirigenti, collaboratori, personale di segreteria, genitori, cittadini non si sono scontentati di fronte alle evidenti ingiustizie, mistificate dalla strombazzante potenza dei maggiori mezzi di comunicazione di massa ma, consapevoli del bisogno di fornire un'informazione corretta e di impegnarsi per una mobilitazione di coscienze, hanno reagito e stanno continuando a lottare per "oltrepassare" con proposte concrete la volgarità e la pericolosità dei provvedimenti di un governo incapace di ascoltare e di discutere per costruire.

Ciò che ha distinto e continua a caratterizzare le lotte dei docenti è la consapevolezza che la forza risiede negli strumenti e nelle metodologie tipiche del lavoro scolastico: la parola, il dialogo, la necessità di ascoltare, la voglia di comunicare, la convinzione negli ideali, la passione nel trasmettere, la capacità di intrecciare relazioni, la potenza delle creatività. Sono gli stessi strumenti della politica vera.

In virtù degli ideali condivisi si è creato un legame molto resistente fra persone con esperienze culturali, sociali, sindacali diverse. L'unione di intenti ha delineato l'orizzonte ed il percorso per camminare insieme verso quella direzione.

In questi mesi si sono costituiti e continuano a sorgere coordinamenti e comitati di cittadini in difesa della scuola pubblica che, oltre a far circolare le informazioni, organizzano

»» iniziative di resistenza. Si è prodotto tantissimo materiale divulgativo; nella rete sono nati molti siti, blog, gruppi di discussione dedicati ad una scuola diversa da quella imposta per circolari e decreti.

Si sono tenuti numerosi incontri informativi, assemblee, seminari rivolti alla cittadinanza; un lavoro quotidiano fatto di riunioni, di rapporti, di relazioni, basato anche e soprattutto sull'uso delle parole: parole giuste, chiare, selezionate, appropriate, significative, mature e dirette. Parole che restituiscono dignità al contesto. Parole che attribuiscono identità alla scuola. Parole che spiegano quello che sta succedendo e parole che lasciano immaginare un futuro diverso.

C'è un grande bisogno, a mio avviso, di evadere da questo presente, che qualcuno deve aver chiuso a chiave, per progettare e costruire un possibile futuro alternativo proprio a partire dall'immaginazione.

Una bellissima poesia di Danilo Dolci recita: *"Se l'occhio non si esercita, non vede. Se la pelle non tocca, non sa. Se l'uomo non immagina, si spegne"*.

In questi mesi, nelle città italiane, si sono svolte moltissime attività davvero coinvolgenti ed originali: le lezioni in piazza, i punti di informazione nelle città, i cortei nelle strade, le notti bianche all'interno delle scuole, le autogestioni, gli scioperi, le serate teatrali e/o musicali, i cineforum; fino ad arrivare a iniziative eclatanti come i flash mob, l'esposizione alle finestre di sacchetti con sopra scritto: *"Gli studenti non sono spazzatura"*, i titoli dei libri portati in manifestazione ed usati come scudo, i muri di cartone per costruire simbolicamente nelle piazze le roccaforti della cultura, gli striscioni appesi ai più famosi monumenti italiani e moltissime altre.

È l'immagine colorata e nitida della società civile arrabbiata che si riappropria delle piazze e dei luoghi pubblici per creare occasioni di incontro, di relazione, di informazione, di analisi, di cultura; è la politica partecipata che nasce dall'indignazione collettiva e dal bisogno di cambiamento.

"Indignatevi!", in lingua originale *"Indignez-vous!"* è il titolo di un libretto di appena 30 pagine, uscito da poco in Francia ma già diventato un caso letterario; l'autore è Stéphane Hessel, novantatreenne poeta e diplomatico, eroe della resistenza francese. Hessel sostiene che per ogni tipo di rivoluzione non violenta il primo motore è l'indignazione ed invita a riscrivere la contemporaneità a partire dalla propria sacrosanta, indispensabile rabbia civile nei confronti dei temi fondamentali di oggi.

La difesa della scuola pubblica, da parte di tutti, è necessariamente uno di questi temi.

È diventato determinante inoltre il ruolo che hanno assunto le persone che vivono in prima persona la scuola pubblica per far comprendere in maniera corretta la vera quotidianità.

È il personale della scuola che nei collegi dei docenti, nei consigli di istituto, nelle assemblee con i genitori, nei laboratori o nelle iniziative formative può dare un senso a questi contesti, nel rispetto delle finalità previste dal testo unico, per un confronto costruttivo ed una comunicazione obiettiva riguardanti le condizioni in cui versa la scuola, così tanto offuscate dalla propaganda ministeriale.

È un modo attivo per fare resistenza, una modalità necessaria a difendere la qualità dell'offerta didattica e a preparare il cambiamento. In questo momento difficile, fare resistenza vuol dire vivere un'esistenza con la R davanti: la R di rabbia, la R di rumore, la R di ragionamenti, la R di realtà ma anche la R di radici, di risorse, di relazioni, di risposte, di racconti, la R di ricostruzione.

Come direbbe il filosofo e scrittore brasiliano Rubem Alves, l'educatore ha un ruolo fondamentale perché è un fondatore di mondi possibili, una fra le sue virtù è quella di far emergere nei propri interlocutori la consapevolezza del loro valore e delle loro potenzialità nella costruzione di un sistema sociale alternativo.

L'educatore quindi è operatore di cambiamento per scelta professionale; vede quotidianamente negli studenti ed in se stesso la crescita, la maturazione, il cambiamento.

Chi lavora nella scuola è ottimista per volontà, crede si possa e si debba intervenire positivamente sulla realtà per costruire un futuro migliore.

Chi difende la scuola pubblica sta respirando una passione politica pura, quasi pervaso dallo stesso spirito con il quale il regista François Truffaut animava la passione del maestro Richet nel film *"Gli anni in tasca"* facendogli dire rivolto ai suoi studenti: *"Il mondo non è giusto e forse non lo sarà mai, ma è necessario lottare perché ci sia giustizia, bisogna farlo: le cose cambiano, ma lentamente; le cose migliorano, ma lentamente."*

I movimenti, i comitati, i coordinamenti sono ben consapevoli che i tempi necessari per un coinvolgimento maggiore saranno lunghi ma sono assolutamente determinati nel loro cammino.

Ne sono prova la continuità di iniziative, l'ampliamento sempre maggiore di reti fra gruppi e l'efficace creatività delle proposte.

Talvolta è naturale che succeda di sentirsi sfiduciati di fronte all'arroganza e al nuovo totalitarismo del potere; in quei momenti sono di grande aiuto i concetti che Franco Basaglia, il famoso psichiatra padre della legge 180, ha ripetutamente spiegato anche nelle sue conferenze in Brasile del 1979. Penso possano adattarsi benissimo alla situazione attuale: *"Io credo che, di fronte a una persona totalmente estranea al problema, se davvero vogliamo cambiare la cultura, noi non dobbiamo vincere bensì convincere... Dobbiamo imparare a perdere e a riprendere di nuovo la lotta perché solamente così riusciremo a convincere... Noi, nella nostra debolezza, in questa minoranza che siamo non possiamo vincere, perché è il potere che vince sempre. Noi possiamo al massimo convincere. Nel momento in cui convinciamo, vinciamo, cioè determiniamo una situazione di trasformazione difficile da recuperare."*

È opportuno ricordare che sono state proprio le minoranze, coscienti, determinate e lucide, che hanno rinnovato la scuola italiana; la scuola a tempo pieno, l'abolizione dei voti, l'inserimento e l'integrazione degli alunni con disabilità, le sperimentazioni per l'uso di fonti alternative al libro di testo, l'alfabetizzazione degli adulti sono solo alcuni dei frutti di un lavoro partito da pochi, ma che ha cercato di convincere sempre più fino a trovare le energie e le sinergie per una vera e propria legittimazione normativa.

Di fronte ad un governo sordo, cieco e dissociato dalla realtà, le risposte dei movimenti in difesa della scuola pubblica sono efficaci perché sono spontanee, vitali, convincenti, organizzate e pervase da uno spirito autenticamente puro; mi ricordano l'imperfezione stupenda che si identifica nel tempo imperfetto che usano i bambini quando decidono di giocare insieme.

Loro infatti usando un tempo del passato nel presente lo fanno diventare già futuro: *"Facciamo che io ero Robin Hood e tu eri lo sceriffo Threemountains; tu mi inseguivi ma non mi catturavi mai"*.

Vuol dire adesso, nel presente, decidiamo di giocare: io e te, in quel futuro diventeremo altri, perché abbiamo un passato in comune, sappiamo come vogliamo che sia il futuro ed il modo per arrivarci lo troveremo insieme durante il percorso.

È molto meglio di un errore grammaticale o linguistico; è un inno al cambiamento che nasce dall'immaginazione di un futuro diverso appoggiato su un passato comune.

Per quanto tempo qualcuno continuerà a pensare, parlare ed immaginare ancora al presente?

Fino a quando le parole rimarranno suoni di sottofondo nel concerto dell'indignazione evanescente in FA minore? Per quanto tempo la paura di resistere farà sembrare accettabili anche le più indecenti manovre ai danni dell'istruzione? Quanto serve ancora per alzarsi e parlare, opponendosi in tal modo al delirio distruttivo della scuola pubblica?

How long? Baby, how long? Se lo chiedeva ululando il cantante e chitarrista blues Howling Wolf, con una voce ruvida da grattar via l'asfalto dalle strade.

Quello che stiamo vedendo da parte dei movimenti dei docenti, dei collaboratori, dei dirigenti, dei ricercatori, degli studenti, dei genitori e dei cittadini che lottano in difesa della scuola pubblica, mi sembra un atteggiamento di onesta indignazione, di rivolta intellettuale, di coinvolgimento emotivo, di giustizia giusta, di legittima speranza, di impegno coinvolgente.

Una forza trascinate come quella di un blues che nasce dall'oppressione, che raccoglie la tristezza e la rabbia, che scuote la coscienza, che cattura con il suo ritmo, che coinvolge con la sua energia, che trasforma il modo di vedere, che lascia immaginare un orizzonte diverso.

Il blues non è soltanto la musica dei "blue devils", della tristezza, dell'infelicità; al contrario, diventa linguaggio dei sensi e dei sentimenti, grido di gioia, comunicazione intensa, emozione corroborante, protesta sociale, incoraggiamento ad andare avanti.

Il blues è un paesaggio musicale straordinario di sogni e di bisogni.

La scuola pubblica, paesaggio culturale incomparabile di sogni e di bisogni, deve poter continuare ad essere lo scenario dove i bisogni possano essere ascoltati, dove l'istruzione sia strumento di liberazione per ogni individuo, dove i sogni possano trovare un'armonia per la loro realizzazione, dove la realtà possa diventare il concerto del futuro immaginato.

La scuola negata: note a margine di una classe elementare

di *Marco Cosentina**

Quest'anno, proprio allo scadere degli ultimi giorni prima delle vacanze di Natale, ho ricevuto il più bel regalo che un insegnante di scuola elementare abbia potuto ricevere. Fatima, un'ostinata ragazzina di origini marocchine, una di quelle che una certa pedagogia d'accatto, adusa ad etichettare e a sanzionare, definirebbe "difficile", mi avvicina e mi porge il suo sorriso, con una piega di mal dissimulato e consapevole orgoglio; mi prende per mano e mi porta fuori dell'aula, lontano dalle curiosità che cominciavano a sbocciare da altre pupille vigili. "Maestro, quest'anno ho preparato con alcune compagne il copione di una recita!", mi annuncia con quella punta di soddisfatta compiacenza, ormai senz'altro argine, "ti ricordi che magnifica esperienza abbiamo vissuto l'anno scorso?", "certo", rispondo un po' disorientato, riandando indietro alle atmosfere gagliarde dello spettacolo precedente, il cui vissuto di preparazione è stato così importante per tutti gli attori di quella classe famigerata in tutto l'Istituto. "Dopodomani mettiamo su, noi da soli, uno spettacolo, su Orsochecorre, quell'indiano, condannato a morte in America, di cui ci hai letto l'autobiografia...".

Così Orsochecorre diverrà un animale del bosco, che incontra una bambina abbandonata e... e poi torte preparate dalle mamme, su ricette dei vari paesi d'origine; tutto in autogestione pura: un successo!

E allora mi sono messo a pensare: ma guarda, qui ci si trova di fronte ad uno scenario in cui hanno tolto risorse e quindi progettualità e quindi senso storico e quindi ancoraggio sociale al mondo della scuola e queste energie, questo fluido vitale, esistono e resistono. Permane quest'impulso ad elaborare la realtà, così da costruirne la propria reinterpretazione collettiva, frutto di un confronto critico e costruttivo delle singole identità in gioco, (sebbene spesso in conflitto, ma con le competenze ormai esplicitate a ricomporre il dissidio, in un'ottica che stemperi la tensione all'interno di una cornice dialogica): ebbene tutto questo patrimonio, faticosamente con-

seguito, il mondo degli adulti si predispose a dissuaderlo, se non addirittura a disperderne perfino le tracce, in un labirintico incubo castale.

La scuola non ha mai smesso di far discutere i campi avversi, spesso attraverso stigmi artefatti o banali luoghi comuni, altre volte mediante elaborazioni più complesse, che si raccordavano a quelle analisi, che contraddistinguevano gli scenari culturali delle differenti epoche. La categorizzazione, che ne veniva fuori, era spesso pertanto viziata dall'angolatura ideologica o dalla funzione sociale, verso la quale ci si orientava. Allo stesso modo, un perimetro rilevante risultava essere il collegamento provvisorio o stabile alle modalità, attraverso le quali erano organizzati i rapporti di produzione, spesso anche simbolica. Una leva formativa incentrata sui contenuti era funzionale ad una società imperniata sul lavoro stabile e permanente, predisposto alla reiterazione delle nozioni apprese in chiave formale e rese operative sul piano dell'interazione economica. La civiltà "fluida" rende debole ogni vissuto esperenziale, esigendo il rispetto di tappe complesse e provvisorie lungo il cammino della formazione permanente, così da forgiare un habitus interpretativo, che avalla



* maestro,
Reggio Emilia

appieno il sogno di Edgar Morin, quasi che la mente umana si predisponga a mantenere quella condizione di "liquidità critica" atta a navigare, lungo i flebili reticolati della contemporaneità cibernetica, che solo una "testa ben fatta" può garantire. Allo stesso tempo, però la democratizzazione del sistema formativo, sembra ripresentare, in tutto il cosiddetto mondo occidentale, proprio a causa della riorganizzazione produttiva e di un'irreversibile ridislocazione dei corpi sociali e delle istituzioni nazionali e globali, l'esigenza di tracciare nuovi parametri di riferimento, attorno ai quali ridelineare le proprie pratiche selezionatrici, nonché i modelli d'identificazione con i paradigmi del consenso.

Ed ecco che nelle mie classi penetra il desiderio di rivalsa di una tecnocrazia in preda ad una folle e narcisistica adorazione del pensiero unico, che se ne "fotte" del volto di Fatima e del suo tentativo di smarcarsi da un'immagine di subalternità direi esistenziale; che travolge i tendaggi di quel palcoscenico precario, sul quale i bambini proiettavano il proprio titubante protagonismo; che cancella l'azione tenacemente flebile di quelle parole, che prendono voce e che dai corpi diversi plasmano un disegno di desinenza comune, nel quale agire senza "dover fare", in nome di una cooperazione, che si contrapponga tenacemente al vecchio idolo della promozione individuale competitiva.

La Gelmini, certo con la sua ansia parossistica di far deragliare la locomotiva della formazione democratica, lungo i binari morti di una pleonastica autoconsacrazione alla severità delle antiche maniere, coniugata alle nuove parole d'ordine del razzismo post-razziale: la meritocrazia del conformismo e l'efficienza dei tagli alle risorse umane ed al tempo vivo, con la legittimazione di figure professionali come il maestro unico, pateticamente rispolverate dall'italietta crociana. Ma quanta di questa paccottiglia è ricamata nei libri contabili dei burocrati dell'OCSE, che dal sorriso di Fatima reclameranno soltanto una crocetta su un test per un presunto, quanto improbabile rilevamento degli apprendimenti?

Non è certo quell'apertura alla realtà del mondo che la scuola di don Milani o di Mario Lodi auspicava, l'uniformarsi ai nuovi criteri telegenici da Lascia o Raddoppia, sotto i quali, forse inconsapevolmente, s'insabbiano le ansie di molte mie colleghe, più preoccupate degli esiti finali di un prodotto, che delle modalità attraverso le quali si sviluppa un processo, quale dovrebbe essere considerata



la formazione attiva dei nostri alunni.

Il paradosso è che i bambini, nella scuola, vedono il primo avamposto e forse l'unico con quelle caratteristiche così pervasive, di socializzazione e crescita compartecipata. A fronte delle richieste dei miei studenti di rimanere più tempo insieme a parlare di e tra loro, il tempo scuola subisce drastiche riduzioni. Così il pomeriggio è sempre più fagocitato dagli intrattenimenti telematici, veri iniziatori al tempio dei consumi indiscriminati, fabbriche d'indottrinamento e di strutturazione di nuove e fature identità. Non sarà un caso che i chierici della "telepolitica" siano gli ideali prosecutori della descolarizzazione della società, in un'assoluta eterogenesi dei fini rispetto alle meritorie profezie illichiane. E quell'arrendevole disincanto, quel conato di autosufficienza frustrata che scorgo, ogni mattina nel buongiorno delle colleghe e, forse di più della bidella, (figura quanto mai denigrata e in via di estinzione, nonostante la consistente necessità del suo operato), quanto rivelano della sensibilità di un intero popolo che ha smarrito sempre di più il proprio orizzonte di affrancamento culturale nei confronti della dignità della storia? Quanto si sta dissipando, rispetto al pur proditorio tentativo dei decenni passati, di tessere la trama di un destino condiviso, che permetta a questo paese, non ancora del tutto pacificato per fortuna, di far emergere, dai livori di una memoria negata, quel costruito profondo e civile, che finalmente si rispecchi nel volto fiero della "meglio gioventù".

Quel volto che oggi ha anche gli occhi di sabbia di Fatima?

Università: il bene comune dell'istruzione e della ricerca

a cura di *Lorenzo Porta**

Lettera aperta agli studenti di sinistra di Firenze e a tutti gli studenti

Dopo la bella pagina di lotta nonviolenta scritta da studenti e lavoratori precari della conoscenza a Roma nella giornata del 22 dicembre mi sento di indirizzare questo contributo di analisi, maturato nel corso del tempo, come persona che ha lavorato per anni nell'Università in posizione precaria ed ha lottato per la trasparenza pagando un prezzo personale.

La cultura e il sistema dell'istruzione, che ne costituisce la chiave di accesso alla portata di tutti, rientra nei *beni comuni vitali come il diritto all'acqua*. In questi anni di crisi recessiva abbiamo assistito ai salvataggi con denaro pubblico delle banche private "sistemiche", responsabili del loro stato fallimentare in ragione di operazioni speculative, i cui effetti disastrosi si sono abbattuti sui piccoli risparmiatori e sull'economia reale colpendo fortemente i livelli occupazionali. Cosa rimane della verità del *verbo unico neo-liberista*, produttore di circoli virtuosi senza bisogno di laccioli pubblici? Il settore pubblico è ancillare rispetto alla capitalizzazione del settore privato. Lo vediamo nella grave crisi universitaria nel nostro paese, che merita una riflessione specifica. Lì i migliori alleati di chi vuole liquidare il bene pubblico di istruzione e ricerca sono coloro che negli Atenei per anni lo hanno sfruttato fino a trasformarlo in uno squallido cortile di casa, a *scapito di docenti che hanno cercato e che cercano di lavorare bene, talvolta nell'oscurità mediatica e senza necessari sostegni*. Il posto pubblico garantito senza periodiche verifiche esterne di efficienza ed efficacia, i reclutamenti truccati, l'uso dell'Università a fini privati ed illeciti ha provocato in diversi atenei buchi di bilancio notevolissimi, esito di un uso improvvido dell'autonomia. Per anni le università hanno operato ed operano sulle spalle di migliaia di precari, che costituiscono una parte di quel più vasto fenomeno del precariato, ad alta componente giovanile, che un sociologo ha quantificato in Italia nell'ordine degli 11 milioni di persone. (cfr. Luciano Gallino, *Il lavoro non è una merce*, ed Laterza, 2008 e scritti

più recenti su quotidiani e riviste, inoltre di Massimo Livi Bacci, *Avanti giovani alla riscossa*, Mulino 2008, aggiornamenti su www.neodemos.it).

Apartheid dei non garantiti nel mondo del lavoro

Succede ed è successo che nelle università, anche in quella di Firenze a Scienze della Formazione, e non solo nelle facoltà umanistiche, gli insegnamenti a contratto siano stati pagati 720 euro complessivi per 40 ore di lezione più le ore di ricevimento degli studenti, la cura e la discussione delle tesi e quant'altro. Tutto compreso si arriva a fatica alla cifra di 14 euro orarie. Ma quest'anno la proposta ai contrattisti di alcuni presidi di facoltà è stata quella di svolgere gratuitamente il lavoro, senza alcun diritto, con in cambio la sola speranza di acquistare punteggi per un futuro probabile concorso, dalle regole improbabili, e di usufruire di qualche porzione dei fondi stanziati dalla Regione per i bandi di ricerca, di cui sono titolari i docenti strutturati, i cui progetti sono risultati idonei. Proposta sfrontata che si è fatta sempre più cogente dopo che i ricercatori di ruolo hanno attuato lo sciopero dei compiti rifiutandosi di fare attività didattica. Il lavoro gratuito avviene in diversi settori della pubblica amministrazione. Anche nel settore privato questa pratica passa attraverso gli *stages "formativi"*, che spesso hanno poco di formativo e molto di sostituzione di posti di lavoro. Il giuslavorista **Pietro Ichino** usa l'espressione di *apartheid nel mondo del lavoro* con riferimento a quella componente precaria che non beneficia di investimenti in vera formazione, in incentivi reali alla ricerca, come in parte avviene per la componente strutturata.

Una riforma con qualche promessa in un clima di forte sfiducia.

La riforma del Ministro dell'Istruzione tenta di istituire regole diverse nei concorsi, ma demanda a numerosi decreti attuativi i criteri di verifica della virtuosità degli atenei: atenei che vedono la presenza cospicua di docenti ordinari ed associati entrati attraverso le misure *ope legis* negli anni passati e con criteri di reclutamento segnati fortemente dalla co-

* docente,
presidente
Centro di
documentazione
sociale CEDAS

optazione fondata sulla corruzione. Sappiamo che i *codici etici*, laddove sono stati varati, hanno visto spesso abili aggiramenti. *Le Regioni in primo luogo, gli istituti erogatori di fondi dell'Unione Europea dovrebbero varare regole chiare di divieto di assegnazione di fondi per la ricerca a facoltà, dipartimenti, atenei che non adottano criteri oggettivi di trasparenza nei reclutamenti.* Ciò sarà un obiettivo realizzabile con il concorso nazionale? Con che criteri avverranno le chiamate degli Atenei? Quali sostegni effettivi alla ricerca fornisce questa riforma, prolungando di anni la condizione instabile dei giovani ricercatori? Quali equilibri si determineranno nei Consigli di amministrazione, condizionati fortemente dai tagli della spesa pubblica, con i rappresentanti di imprese che cercheranno di far valere i loro *target* di ricerca in cambio di denaro. Pur senza diffidenze preconcepite, ci vogliono i necessari controlli e contrappesi. Non si vedono misure efficaci per ridurre gli svantaggi sociali della popolazione studentesca, per farla accedere in condizioni di leale competizione alle prove concorsuali o all'appuntamento con il mercato del lavoro. Il clima di forte sfiducia verso questa riforma trova anche un appoggio nel fatto che anche la macchina burocratica di questa università contribuisce a produrre *il blocco della mobilità sociale ascendente* nella società italiana (vedi il sito www.lavoce.it, anni 2007-2008 e seguenti).

Affermare la trasparenza e la partecipazione attiva contro le rendite di posizione

Ho personalmente constatato che finanche nei Corsi di laurea come quello di *Operazioni di pace, gestione e mediazione dei conflitti* a Firenze nei recentissimi anni, come ho già scritto in precedenti occasioni, si sono verificate pratiche corruttive. Per quanto riguarda Firenze ho prodotto personalmente accurata e puntuale documentazione di illeciti nel Corso di laurea succitato tra il 2006 e il 2008, consistenti in verbali inventati, volti a favorire soggetti nella carriera, in barba alle regole. Ben due rettori d'Ateneo sono stati resi edotti, con documentazione agli atti, su quanto avveniva. *Per questa elementare, ma difficile ed aspra azione di trasparenza sono stato allontanato dagli insegnamenti a contratto che svolgevo da anni presso il Corso di laurea di Operazioni di pace anche dopo aver*



conseguito un dottorato di ricerca con giudizio eccellente ed aver prodotto un congruo numero di pubblicazioni. Ricordo che prima dell'esplosione dell' *Onda studentesca 1* (autunno 2008), nel febbraio-marzo dello stesso anno, in pochissimi docenti a contratto protestavamo nei Consigli di corso di laurea, contro la cancellazione operata a maggioranza dal Senato Accademico di Firenze, del diritto di voto vincolante nei Consigli da parte dei docenti a contratto. Tale diritto costituiva una minima garanzia di controllo e tutela dal rischio di cooptazione nelle decisioni e nelle operazioni di proposte di reclutamento da parte dei docenti strutturati (ordinari ed associati). Solo Francesco Epifani, allora rappresentante degli studenti di sinistra in Senato accademico e la componente sindacale (Cisl e Cgil) si opposero con il voto. In quell'occasione ci fu il sostanziale assenso e silenzio-assenso della grandissima parte dei docenti strutturati nei Consigli di corso di laurea, anche di quelli aperti alle istanze democratiche, inclusi i docenti nonviolenti del Corso di laurea Operazioni di pace. Però molti di loro in autunno si trovavano a partecipare alle iniziative *dell'Onda 1* ed a svolgere le lezioni in piazza! Chiedo ad Alberto l'Abate e Tonino Drago se non sia il caso di fare un bilancio critico di questa *corta marcia attraverso le istituzioni!*

La giornata del 22 dicembre ha impresso un vigoroso impulso a sperimentare il metodo della **nonviolenza attiva** caratterizzata dalla varietà di forme di lotta in grado di rompere l'unanimità nel fronte avversario. Inoltre oggi la questione dell'accesso alla *cultura come bene comune* è questione di rilievo mondiale.

La violenza culturale e strutturale dell'istituzione scolastica

di *Elena Buccoliero**

Uno dei motivi per cui, dal 2006 ad oggi, i media hanno spesso parlato di scuola, è quello che viene chiamato bullismo, a volte a ragione e a volte a torto, e di cui tanti per un po' si sono riempiti la bocca. (Di passata ricordiamo che la parola "bullismo" è detta a proposito solo quando nomina una relazione di violenza ripetuta tra ragazzi non di pari forza, dove il debole continua a subire e non è in grado di difendersi da solo. Una sorta di accanimento, insomma. Ogni evento episodico, sia furto, aggressione, diffamazione o altro, non si chiama bullismo e non per questo è meno grave, solo che è – appunto – un'altra cosa).

Reiterata o no, la violenza tra compagni di scuola esiste, psicologica, verbale e fisica, a volte con l'utilizzo del cellulare o di internet. È il frutto probabile di una dinamica di gruppo non orientata dagli adulti, come è frequente che le classi siano.

Basati sui fondamenti più diversi, questi fatti avvengono in diversa misura un po' ovunque, tra i piccoli come tra gli adolescenti, nei quartieri "bene" non meno che in quelli più popolari. Intervenire sul problema si può – e lo si fa – ma un approccio adatto e appena un po' radicale avrebbe bisogno di andare parecchio più in là di ciò che si è soliti raccomandare, per trasformare un dato di fatto in una occasione per andare in profondità.

La violenza dei ragazzi, resa possibile da quella istituzionale

Varrebbe la pena aggiornare l'analisi della violenza istituzionale che si nasconde nelle pieghe della burocrazia, tra i gesti più scontati, tra le prassi talmente consolidate che ormai nemmeno le vediamo più. Varrebbe la pena farlo per la scuola non più che per gli ospedali, ad esempio, o per altre istituzioni totali o quasi. Quel che qui preme sottolineare è che la scuola non è da meno, e non conta che abbia uno scopo formativo e educativo. Non è nemmeno solo il fatto che sempre più spesso si leggono notizie di insegnanti o educatori indagati per maltrattamenti agli alun-

ni. La violenza che si potrebbe vedere, per cambiarla, è più profonda.

Quando ho iniziato a occuparmi di prepotenze tra studenti, solo qualche lettura sull'analisi nonviolenta dei conflitti mi ha sorretta teoricamente nella naturale ribellione di fronte all'ingenuità che la scuola fosse un luogo incontaminato dove malauguratamente trovano spazio azioni malvagie.

Il paradigma più volte ribadito è di origine medica: un corpo sano, la scuola, viene aggredito da un virus che lo trova impreparata e lo mette alle corde. È un'ingenuità praticata da molti insegnanti e presidi, utilissima a lasciare intatta l'autoreferenzialità dell'istituzione avendo anche il privilegio di sentirsi vittima di lunga e penosa malattia. Tuttavia uno sguardo appena più attento alla realtà dice che questo paradigma è insufficiente e in buona parte falso.

Quando qualcosa non va tra gli allievi i bravi insegnanti, che non sono pochi, sfuggono alla tentazione e si mettono in discussione. Lo fanno in genere ciascuno con se stesso, più raramente con qualche collega, quasi mai con il consiglio di classe che, d'altronde, sembra fatto apposta per occuparsi di tutto tranne che dei ragazzi, sui quali ci si dovrebbe probabilmente scontrare, e ancora una volta occuparsi d'altro è un buon modo per preservarsi il vantaggio di insegnare ciascuno a porta chiusa, nel bene e nel male, senza confrontarsi con gli altri e risparmiando tempo.

Ma allora, mi sono detta, se Johan Galtung (insigne studioso del conflitto, tra persone come tra nazioni) ha ragione quando ritiene che la violenza agita sia solo la manifestazione più evidente di quell'altra, culturale e strutturale che la sorregge, questo dev'essere vero anche trattando di ciò che affolla le cronache sulla scuola. Perché è chiaro che il dilleggio del compagno disabile, l'atto di razzismo, il rifiuto del diverso, la reazione aggressiva alla noia, il senso del rispetto portato all'estremo di colpire un coetaneo per uno sguardo storto, o per uno di troppo alla fidanzato/a (di cui si è proprietari?), tutto questo non se l'inventano i ragazzi da soli – e nemmeno gli'insegnanti, i dirigenti scola-

* *Sociologa, scrittrice, Giudice Onoraria presso il Tribunale per i Minorenni di Bologna, fa parte del Direttivo nazionale del Movimento Nonviolento. Vive a Ferrara.*

stici o i ministri, beninteso, ma trova radici profonde nel contesto sociale e culturale più ampio.

Fosse quello il virus? È allora “tutta colpa della società”, cioè di tutti e di nessuno?

No, non possiamo ritrovarci ogni volta daccapo. Tutti a diversi livelli siamo portatori sani di questa cultura diffusa che concorriamo a produrre. Ma poi la scuola ha una sua cultura interna, specifica di istituto in istituto. Tra gli attori individuamo tutti gli adulti e i ragazzi che ci vivono dentro più almeno le famiglie dei ragazzi, e allora la questione è capire se le regole che la orientano e le relazioni che la sostanziano sono utili anticorpi o lasciapassare già vinti, barriere fittizie e svuotate di senso che qualunque corrente può abbattere.

Cari insegnanti, vi stanno ingannando

Lo dico spesso nei corsi di formazione e dopo un po' anche loro se ne rendono conto.

Se vi costringono a non avere spazi reali di condivisione tra colleghi, o non vi propongo – né richiedono – una formazione approfondita e diffusa sulla gestione delle dinamiche di gruppo, se vi trovate ad insegnare nelle scuole di frontiera quando siete giovani neolaureati inesperti solo perché i colleghi, più in su in graduatoria, hanno potuto scegliere sedi più comode da ogni punto di vista, e ora non sapete che pesci prendere per interessare ragazzi che negli anni addietro, sui banchi, hanno sommato solo fallimenti e tutto sembrano desiderare tranne studiare... e già state sognando il trasferimento, e lo chiederete, confermando il turn over elevatissimo in istituti che più avrebbero bisogno di continuità, e i ragazzi di adulti su cui poter contare...

Se tutto questo è vero, è perché l'architettura di questa istituzione è fatta così e non diversamente. Ma non è un dato insito nella scuola, è una scelta.

Prendiamo una comunità educativa dove un certo numero di educatori si occupa di una decina di adolescenti: per gli operatori è normale incontrarsi una volta alla settimana, lasciarsi le consegne tra una riunione e l'altra, riflettere insieme su come migliorare la relazione con questo o quel ragazzo, ricevere consulenze o supervisioni o momenti di formazione per aggiornare e migliorare la propria professionalità. Fa parte del contratto, del tempo lavorativo. Non sono costretti a cercarsi davanti alla macchinetta del caffè nei dieci minuti d'intervallo per condividere un problema con un collega ma, d'altra parte, non possono neanche evitare di condividere.

Con i conflitti che possono esserci e spesso ci sono, ma fa parte del lavoro cercare di gestirli.

Pensiamo ora agli insegnanti di un istituto superiore che gestiscono una classe con quasi il triplo dei ragazzi, e spesso ciascun docente non una ma tante classi, con studenti i cui problemi sono a volte molto complessi. Chissà perché, sembra normale che ognuno debba cavarsela da solo, fare a patti con diversi bisogni di apprendimento, con famiglie magari assenti o iperprotettive o impotenti, con la sfida di amalgamare lingue, culture, linguaggi e vissuti profondamente diversi di cui gli allievi sono portatori.

Il fatto che le riforme in atto stiano decidendo di aumentare il numero di allievi per classe, diminuire le compresenze, ridurre le risorse per l'integrazione degli allievi stranieri o di quelli disabili, e facciano poco per migliorare la formazione degli insegnanti sul piano relazionale... fa presagire un probabile peggioramento dei rapporti tra gli allievi. Questi cambiamenti strutturali coincidono col rafforzare i fattori di rischio di comportamenti violenti e dovrebbero essere almeno assunti con consapevolezza. A poco varranno le esortazioni ai buoni sentimenti. Anche la trasformazione dell'educazione civica in educazione alla convivenza ispirata ai valori della Costituzione resterà lettera morta senza gli strumenti perché questa non sia il contenuto di una lezione aggiuntiva ma un'esperienza vissuta trasversalmente alle discipline.

È vero, ma...

“È vero, ma se ci chiedessero di più tanti nostri colleghi non ci starebbero”. Ha alzato da mano una corsista, una delle dieci insegnanti – tutte donne, la scuola è fatta così – che hanno scelto di partecipare a questo corso sulle dinamiche di gruppo, sapendo che tra gli altri sessanta colleghi ci sarà qualcuno che l'ha già fatto, qualcun altro che “volentieri ma non posso perché ho...” (i figli piccoli, la mamma anziana, la nonna a carico... perché il lavoro dell'insegnante ha almeno questo vantaggio per chi lo fa, di potersi risolvere in 18 ore settimanali, che diventano 36 o 50 per chi lo voglia ma possono pure restare 18 in alcune fasi della vita lavorativa, o in tutta intera, senza che ci sia chi li riprende), e diversi altri poco propensi a interpretare la professione docente come qualcosa di più che ripetere con altre parole ciò che è scritto sul libro di testo.

Questi ultimi hanno pure le loro ragioni. Il loro atteggiamento era sufficiente fino a



qualche decina d'anni fa e forse sarebbe ancora legittimo pensare che insegnare sia uguale a istruire, solo che non funziona. Perché ai ragazzi non basta il senso del dovere per studiare, e neppure il fatto di avere solo dieci o quindici anni per rispettare l'adulto insegnante, e magari inghiottire le provocazioni o gli insulti al professore quando gli vengono in mente. E allora è chiaro che inse-

gnare vuol dire qualcosa d'altro, di più impegnativo ed entusiasmante ma anche di molto più esigente proprio sul piano della specifica professionalità docente. Tocca giocarsela sul piano della relazione, e bisogna essere bravi per farlo con responsabilità, non con la scorciatoia dell'imbonitore o del prestigiatore ma come adulti maturi sul piano culturale e personale.

Nei cattivi pensieri che discendono da questa altalenante assunzione del ruolo si individuano le basi per la violenza culturale presente nella scuola. Quella per cui certe cose tra ragazzi accadono ma si sa, ci sono sempre state, magari fanno pure crescere e comunque riguardano solo loro, anzi accertiamoci che non si risappiano, sia mai che i giornali infanghino il buon nome della scuola e le famiglie portino via i ragazzi, che per noi sono clienti e garantiscono le cattedre.

Vediamo allora di non immischiarsi negli affari degli altri – lo imparano alla perfezione i ragazzi, che dalle elementari alle superiori, secondo tutte le ricerche svolte nella scuola, perdono la voglia di andare a scuola, la capacità di difendere i compagni più deboli e la confidenza di chiedere aiuto agli adulti quando qualcosa non va. Così succede che, anche nelle scuole superiori e non di rado, per anni un allievo più fragile o diverso dalla maggioranza può essere preso di mira senza che ci sia chi se ne accorge e interviene... finché un giorno magari quel ragazzo si ritira da scuola e nessuno ci fa caso, o all'opposto reagisce con violenza sproporzionata e si trova a dover rendere conto alla giustizia.

Questi atteggiamenti vengono pagati anche dagli insegnanti più giovani, o meno adatti all'ambiente di quella scuola. Prendete un neo laureato in filosofia innamorato della propria materia, guardatelo insegnare lettere nella prima di un istituto professionale composta da venticinque ragazzi di 14-18 anni, di sette nazionalità diverse, molti pluribocciati e due con un lieve ritardo mentale senza dichiaratoria. Non sarà strano se almeno una parte dei colleghi lo guarderà con compatimento, perché l'apprendimento reciproco tra gli insegnanti della scuola italiana si fa di contrabbando, come tra ragazzi.

"Io con questa classe non ho problemi", dirà un collega doppiolavorista che regge la disciplina sulla paura. E nessuno ci troverà niente di strano.

Per approfondire in rete...

Ospitiamo una selezione di siti utili per chi desidera mantenersi aggiornato sulle lotte degli insegnanti in tante parti d'Italia.

È anche un viaggio, come si vedrà, da Bologna a Sassari, da Brescia a Palermo, nell'Italia che riflette e fa proposte per una scuola migliore.

Assemblea Genitori e Insegnanti delle scuole di Bologna e provincia: <http://www.assembleascuolebo.org/>

Assemblea per la difesa della scuola pubblica, Vicenza: <http://difesascuolapubblica.blogspot.com/>

Associazione Centro Iniziativa Genitori Democratici Val Trompia: mostarda.ettori@inwind.it

Beata Ignoranza – Blog di resistenza delle scuole della Provincia di Prato: <http://beataignoranza.wordpress.com/>

Blog del comitato genitori di SASSARI e provincia: <http://lanostrascuola.net/>

Blog delle scuole “Di Donato e Baccharini” Roma: <http://scuoleinpiazza.wordpress.com/>

Blog delle scuole di Venezia e Provincia: <http://www.forumscuole.it/venezias/blog-delle-scuole-di-venezias/>

Centro Studi per la Scuola Pubblica Bologna: <http://www.cespbo.it/>

Comitati Buona Scuola del Veneto: <http://buonascuolaveneto.wordpress.com/>

Comitati genitori Carignano: <http://cogeincarignano.altervista.org/>

Comitati genitori studenti e comitato studenti Verbano Cusio Ossola: <http://www.scuolapertutti.net/>

Comitato Per la Difesa della Scuola Pubblica, Milano: <http://www.forumscuole.it/zona-5>

Comitato per la promozione e la difesa della Scuola Pubblica, Recanati: <http://comitatoscuolarecanati.jimdo.com/>

Comitato Scuola Genitori e Insegnanti per la Scuola Pubblica di Pesaro: <http://www.facebook.com/group.php?gid=47068317250&v=wall>

Coordinamento Scuole Modena: <http://www.scuolemodena.it/>

Docenti e genitori delle scuole del cremasco: retescuolecrema@alice.it

Genitori di Pistoia per il diritto allo studio: <http://genitoripistoia.blogspot.com/>

GPS - Genitori Per la Scuola Faenza: <http://gpsfaenza.blogspot.com/>

Il blog dei docenti mobilitati di Bari e provincia: <http://docentimobilitatibari.blogspot.com/>

Istruzione bene comune Parma: <http://www.rknet.it/lascuolasiamonoi/index.php>

La scuola di tutti Roma: <http://www.scuoladitutti.blogspot.com/>

Manifesto dei 500 Torino: <http://manifesto500.altervista.org/>

Movimento Scuola Precaria Torino: <http://www.forumscuole.it/msp>

Napoli Scuole , per la scuola della costituzione: <http://www.forumscuole.it/napoli>

Non rubateci il futuro Roma: <http://www.nonrubatecilmfuturo.it/>

Non rubateci il futuro, Coordinamento di Roma e provincia: <http://scuolaschool.spaces.live.com/>

Rete Scuole Milano: <http://www.retescuole.net>

Salvalascuolapubblica, Vicenza: <http://www.salvalascuolapubblica.blogspot.com/>

Scuola a colori, Montebelluna (Treviso): <http://www.scuolaacolori.it/>

Scuola aperta, Palermo: <http://scuolaaperta-pa.blogspot.com/>

Scuola futura, Roma: <http://www.scuolafutura.it/>

Scuole di Piazza Sicilia, Milano: <http://www.forumscuole.it/piazza-sicilia>

Semplicemente Longhena, blog della scuola di Longhena, Bologna: <http://www.scuolalonghena.org/blog/>

Varese per la scuola pubblica: <http://www.vareseperlascuolapubblica.com/>

Voci Resistenti: <http://www.foruminsegnanti.it/vociresistenti/>

Crescere insieme nella nonviolenza, l'esperienza del "Gruppo Equivalenza"

di Massimo Corradi*

Comprendere la nonviolenza e imparare a comportarsi in maniera nonviolenta non lo si fa solo riflettendo, discutendo, leggendo, meditando. È necessario anche osservarsi in maniera aperta, esercitarsi, tentare nella pratica nuovi comportamenti, e osservare come ci si arriva e quali sono i risultati che ne derivano per se e per gli altri. In più, non si ha necessariamente bisogno di un/a esperto/a nella nonviolenza per farsi assistere per evolvere nella nonviolenza. Confrontandosi con altre persone, ascoltandole in maniera aperta, si può anche apprendere enormemente e crescere. È per questo motivo che alla fine del mio libro "Difendersi senza aggredire – La potenza della nonviolenza" ho aggiunto una serie di 45 esercizi che seguono il filo del libro dall'inizio alla fine, per permettere di metter in pratica il contenuto del libro, rendere il libro più concreto, integrarlo realmente, in modo da effettuare un percorso che segue il filo del libro. Questi esercizi sono concepiti in maniera tale da condurre le persone interessate ad ascoltarci le une con le altre, a divenire più coscienti dei loro modi di pensare e agire, ad aprirsi alle idee e agli atteggiamenti nuovi, e a far sì che esse possano aiutarsi reciprocamente a sviluppare un comportamento più nonviolento.

Quando un gruppo "Equivalenza" decide di partire, io propongo sempre di fare la prima sessione insieme a loro. Parliamo allora di come utilizzare gli esercizi, come organizzarsi con il gruppo, percorriamo tutte le domande che il gruppo si pone. In generale facciamo già anche una prova con il primo esercizio, in modo da far emergere altre domande e poter immaginare meglio come il lavoro può essere effettuato.

Il gruppo "Equivalenza" di Vicenza mi ha chiesto di tornare a lavorare con loro due volte da quando hanno iniziato, dunque annualmente. Abbiamo utilizzato queste due sessioni per avere degli scambi e per effettuare degli esercizi (diversi da quelli del li-

bro) per chiarire o approfondire certi temi che avevano scelto.

Ogni volta che io lavoro con questo gruppo mi sento molto contenta di vedere e sentire quanto tutte e tutti sono implicati nel lavoro, e quali bei risultati tutto ciò apporta. Io li ringrazio di tutto cuore di persistere dopo due anni, con le loro vite professionali e familiari molto occupate, per incontrarsi regolarmente e fare gli esercizi tra una riunione e l'altra, al fine di poter lavorare insieme e così crescere nella nonviolenza.

Pat Patfoort

Il "gruppo equivalenza" di Vicenza nasce da una due giorni di formazione di Pat Patfoort a Vicenza nel giugno 2008, di cui la prima giornata dal titolo "Litigare bene: imparare nel conflitto tra adulti e bambini" fu rivolta a un gruppo di una quindicina di insegnanti ed educatori, mentre nella giornata successiva Pat svolse una conferenza pubblica a partire dalla presentazione del suo testo "Difendersi senza aggredire". In quei due momenti venne raccolta e lanciata l'idea di provare a dar vita a un gruppo di persone disposte a lavorare sugli esercizi che costituiscono l'appendice di quel testo: al termine della due giorni Pat dette a 18 persone resesi disponibili le indicazioni su come partire con tale esperienza e sulla metodologia da seguire negli incontri a venire. Da quel gruppo iniziale alcune/i si sono tolti, altre/i si sono aggiunti, fino ad arrivare alla definizione di un gruppo stabile nella sua composizione che è quello attuale costituito da 14 persone che si ritrovano mensilmente per due ore e mezza di incontro/confronto ogni volta su uno degli esercizi previsti: abbiamo appena "scollinato" la metà, quindi... sicuramente continueremo almeno per altri due anni!

Ecco, per dare un'idea di cosa ha portato alle persone del gruppo il fare questo tipo di lavoro, dei pensieri di alcuni dei componenti:

Ho conosciuto Pat e il suo metodo, apprezzandolo, alla fine degli anni '80. Ho letto i suoi libri a mano che uscivano... e ho sempre

Laureato in Scienze dell'Educazione alla Facoltà di Scienze della Formazione di Verona, si interessa da anni di azione e formazione alla nonviolenza; svolge l'attività di operatore sociale presso una cooperativa di solidarietà sociale di Vicenza.

cercato di tenere conto delle sue indicazioni. Ma mi sono resa conto che solo da quando lavoro, assieme al gruppo, sugli esercizi proposti da lei riesco veramente ad applicare, sperimentare e approfondire il metodo, e vederne l'efficacia. ... Raccolgo sempre una quantità di stimoli, esperienze, idee, strategie, tentativi più o meno riusciti che, uniti ai miei, mi fanno ampliare in modo molto efficace, ricco e spesso davvero commovente il mio percorso verso l'equivalenza...

Cristina Banzato

Non so cosa esattamente mi ha portato ad aderire al gruppo, inizialmente. Quasi sicuramente la vicenda della base militare americana al Dal Molin, che ha scosso la vita di tutta la città.

Ma posso dire con certezza cosa mi ha fatto restare...

... Il lavoro di approfondimento, mese dopo mese, per due anni (la data del primo incontro è 5/7/08) mi ha confermato sulla efficacia di questo metodo.

È un lavoro di consapevolezza prima di tutto; poi di allenamento a giocare in modo diverso nelle relazioni. In modo creativo e attento a ciò che succede all'interno di ogni relazione (quindi in me e nell'altro, e in tutti e due)...

Luciana Fontana

L'esperienza di questo "gruppo equivalenza" ... mi offre e continua ad offrirmi la possibilità di ricevere un'ulteriore originale occasione di crescita sul piano personale, che però è portata avanti con altre 14 persone la metà circa delle quali non si conosceva prima di quella iniziale esperienza, e che è inscritta in una cornice di pensiero e culturale che è quella del cambiamento sociale nonviolento. Qualcosa di originale quindi, che mi offre da due anni lo stimolo a lavorare individualmente sui miei conflitti quotidiani, sapendo che altri lo stanno facendo contemporaneamente nei loro ambiti di vita, sapendo inoltre di avere la possibilità di confrontarmi insieme a loro su tutte queste esperienze e di ricevere dallo scambio che ne fuoriesce spunti e occasioni di ulteriore crescita.

Massimo Corradi

Dopo aver sentito la teoria di Pat Patfoort sull'equivalenza ho subito pensato a dove potesse essere il suo punto debole.

Dove fosse il suo errore. Accidenti era troppo semplice! Non era possibile! Infatti un errore c'era. Macroscopico. Era un errore mio. Pensare di applicare il metodo con la stessa fa-

cilità con cui è esposto è di una presunzione esageratamente ingenua. Ci vuole intelletto, sì, ma soprattutto cuore e molti sforzi nella vita di tutti i giorni, con i cari come con gli sconosciuti, alla ricerca di nuove leggi relazionali, apparentemente ispirate all'utopia.

Giorgio Porcheddu

...Un po' alla volta, esercizio dopo esercizio, con la riflessione personale prima e il confronto tra amici poi, ho imparato ad applicare il modello M-m nelle situazioni di conflitto che prendevo in considerazione, ho provato a considerare in modo diverso i conflitti, il punto di vista dell'altro, le sue motivazioni, i suoi "fondamenti" nelle situazioni nelle quali mi venivo a trovare, cercando sia di esprimere il mio disagio sia di ricercare il dialogo con l'altro...

Adelina Trevisan

... L'unica cosa che davvero ho appreso dal libro ma soprattutto dal gruppo, è la necessità/opportunità/forza di affrontare le situazioni pendenti mostrandosi per quello che si è, dicendo cosa ci ha ferito senza accusare ma cercando di capire insieme. E questo è ciò che nonostante molte volte non abbia nessuna voglia di venire al gruppo, di fermarmi a leggere e a fare gli esercizi, di aprirmi a relazioni con persone sconosciute che però condividono con me questo sforzo per modificare se stesse e il mondo intorno a loro, alla fine ci vado, mi gioco e ritrovo la ricchezza che ciascuno è per gli altri...

Chiara Peruffo

Il confronto, la riflessione con voi mi permette sempre di mettere a fuoco situazioni ingarbugliate e comprendere che il punto di vista degli altri non è un limite ma un arricchimento.

Ho compreso alcuni importanti fondamenti legati alla relazione ma non per questo sono ancora capace ad farli diventare parte di me. È grazie allo scambio con voi che riesco a ricevere stimoli, strategie, pensieri che mi permettono di esplorare, riflettere, sperimentare modalità diverse di relazione, alle volte riescono, alle volte no, altre volte sono davvero illuminanti, comunque ritorno a casa con l'entusiasmo e la serenità che serve per proseguire il mio percorso e la mia realtà si va via via modificando in modo anche se complesso ma sicuramente rassicurante e sereno.

Rosa Cavinato

La Pace e la Nonviolenza premiate a Sansepolcro

I semi della nonviolenza, dispersi da Capitini lungo il cammino della prima Marcia Perugia-Assisi, hanno dato i loro frutti. Uno di questi è certamente il Premio della Città di Sansepolcro "Cultura della pace" e "Nonviolenza". Tale premio va proprio nella direzione indicata da Capitini. Da quasi vent'anni questa iniziativa fa riflettere una comunità su tematiche quali la nonviolenza, la solidarietà, la pace. Il progetto è quello di riempire di significato culturale questi ideali e fare in modo diventino una buona pratica, un diritto ed un dovere per tutti noi.

Il Premio Nazionale "Cultura della Pace-Città di Sansepolcro" nasce nel 1992 grazie all'iniziativa del locale Comitato Promotore per l'Obiezione di Coscienza, oggi Associazione Cultura della Pace e con l'aiuto fattivo dei soci onorari: **Fabrizio Fabbrini, Luigina Di Liegro, David Sassoli, Mao Valpiana.**

Il premio è biennale e gode dell'appoggio del Comune di Sansepolcro, assessorato alla Cultura, che ha deciso, negli anni scorsi, di intitolare la città "Città della Cultura della Pace". Insieme al Premio "Cultura della Pace", viene anche assegnato il Premio Nazionale "Nonviolenza" a personaggi che si sono impegnati a far sì che queste modalità di soluzione dei conflitti possano essere sempre più conosciute e realiz-

zate nel quotidiano e come possibile risposta alternativa a metodologie violente che non risolvono, ma che rischiano di acuire i problemi. Fra i premiati ricordiamo, **Padre Ernesto Balducci e Alexander Langer** (alla memoria), **Tullia Zevi, Tonino Drago, Alex Zanotelli, Hedy Vaccaro, Pietro Pinna.**

La manifestazione prevede l'incontro mattutino con gli studenti delle scuole superiori e, al pomeriggio, l'incontro con la cittadinanza, per dibattere insieme di queste tematiche e far notare come sia possibile realizzare obiettivi, anche difficili, attraverso l'impegno e l'azione nonviolenta, quotidiana ed incessante.

Il premio "Cultura della Pace" del 2010 è stato conferito a **Carlo Petrini**, Fondatore di Slow Food, e di "Terra madre" con la seguente motivazione: *"Per aver saputo creare nei cittadini e negli operatori del settore agroalimentare, la consapevolezza di essere protagonisti nella lotta per la riaffermazione delle specifiche diversità e tipicità. Questa stessa consapevolezza va a contrastare l'azione omologante, seriale e poco naturale portata avanti dalle grandi multinazionali del cibo trasformando l'atto del consumo in una scelta innovatrice e politica, attenta alla conservazione del giusto equilibrio tra Uomo e Terra, contribuendo a costruire, in tal modo, una nuova convivenza pacifica dei tanti diversi che condividono la medesima umanità".*

Il Premio Nazionale "Nonviolenza", è andato a **Christoph Baker**, Consulente Internazionale per organizzazioni umanitarie e ambientaliste, con la seguente motivazione:

"Per aver saputo interpretare la crisi del nostro tempo ed essere riuscito a trovare un'eventuale exit strategy nel modello della decrescita e nel recupero di un intenso rapporto con l'altro, l'ambiente sociale, naturale e con se stessi, all'insegna della riscoperta di sensazioni, emozioni e intuizioni dell'esistente come interagenti con il nostro essere".

La cerimonia di consegna, avvenuta il 4 dicembre, ha visto una larghissima partecipazione di pubblico, con particolare attenzione per i giovani della Valtiberina; si è parlato di cibo e di vino come elementi simbolici e reali di storia, di cultura, di sopravvivenza, di piacere, di amore per la terra e la vita.

ASSOCIAZIONE CITTÀ DELLA PACE
 Comune di Sansepolcro
 FONDAZIONE DON LUIGI DI LIEGRO
PREMIO NAZIONALE "CULTURA DELLA PACE CITTÀ DI SANSEPOLCRO" X EDIZIONE
 Carlo Petrini, fondatore Slow Food
PREMIO NAZIONALE "NONVIOLENZA" 2010
 Christoph Baker Consulente Internazionale Unicef
SABATO 4 DICEMBRE 2010 ORE 16.00
TEATRO INPDAP SANSEPOLCRO
 con il patrocinio

La prima gallina che canta ha fatto l'uovo (biologico)

A cura di **Paolo Macina***

L'8 ottobre scorso si è svolto il World Egg Day, altrimenti detto Giornata Mondiale dell'Uovo. Perché dedicare un'intera giornata ad un singolo alimento? Perché è di gran lunga il più utilizzato in tutte le cucine del mondo: in Italia se ne producono e se ne consumano 13 miliardi l'anno, 215 per ogni abitante (anche se un terzo è dedicato all'industria alimentare), per un fatturato finale di 1,5 miliardi di euro. Siamo il secondo paese produttore in Europa dopo la Francia, grazie all'operato di quasi 50 milioni di galline nostrane sparse soprattutto in Lombardia, Veneto e Romagna.

Dopo la psicosi dell'avaria avvenuta nel corso del 2006, le aziende avicole hanno puntato tutto sulla genuinità del prodotto a partire dall'inizio della sua filiera, è cioè dall'allevamento. In pratica è avvenuto lo stesso effetto virtuoso che aveva coinvolto il settore del vino dopo lo scandalo dell'etanolo. Se nel 2003 il 90% della produzione proveniva da allevamenti intensivi, quelli per intenderci che nel nostro immaginario collettivo ricordano decine di galline stipate in fredde stie di ferro poco più grandi di un foglio A4, con ventilazione e luce forzata per aumentare la produzione, ora le uova sono diventate il prodotto biologico più diffuso ed utilizzato in Italia. *"L'uovo proveniente da un allevamento naturale costa circa il 5-7% in più"*, afferma Maura Latini, vicepresidente di Coop Italia, e per un prodotto che costa circa 10 centesimi l'uno, vuol dire spendere all'incirca 6 centesimi in più la dozzina: economie di scala così risibili a scapito di sofferenze inenarrabili nei confronti di una specie animale sono una vergogna. *"Dal 1° ottobre Coop vende solo uova prodotte da allevamenti a terra, all'aperto e biologici, un risultato ottenuto coinvolgendo tutti i nostri produttori e sostenuto dalla crescente sensibilità dei consumatori per la tematica del benessere animale"*. Ma non è finita qui: *"Già oggi tutti i prodotti alimentari a marchio Coop contenenti uova e venduti nei nostri punti vendita, come maionese e dolci, contengono esclusivamente uova derivanti da allevamento a terra"*. Un risultato forse impensabile solo fino a qualche anno fa, ma in questo caso ottenuto soprattutto grazie alle scelte della grande distribuzione

che ne vende il 70%. La LAV ha calcolato che con questa decisione, la Coop ha "liberato" dalle gabbie ben 560 mila galline.

In ogni caso, una direttiva europea obbligherà tutti gli allevatori ad eliminare le gabbie di batteria convenzionali a partire dal 1° gennaio 2012. Ma come si riconosce il grado di freschezza di un uovo, che per legge è considerato fresco fino ad un massimo di 28 giorni? I metodi della nonna ci vengono in aiuto: se non vi sentite in grado di valutare l'ampiezza della "camera d'aria", ovvero lo spazio tra l'albumo e il guscio nella parte tondeggiante dell'uovo (dev'essere massimo 6 mm), potete immergere l'uovo in acqua e sale. Se è fresco, tenderà a poggarsi sul fondo del recipiente: viceversa, tenderà a salire verso l'alto a causa della troppa aria che contiene. Importante poi valutare il timbro che ormai da anni è obbligatorio trovare impresso su ogni uovo e su ogni confezione: formato da 10 caratteri, i primi tre sono i più importanti, e più di ogni altra cosa danno il senso della follia che si nasconde dietro la produzione di questo fantastico alimento. Il primo numero specifica il tipo di allevamento: "0" per l'allevamento biologico (10 metri quadri con vegetazione per ogni gallina, alimentazione che rispetta le certificazioni biologiche); "1" per quello all'aperto (2,5 mq per ogni pennuto, sempre con presenza di vegetazione); "2" per quello a terra (4 galline per mq, possono razzolare solo in un capannone chiuso, cosparso di paglia e sabbia, senza finestre e con la luce sempre accesa) e "3", da evitare assolutamente, quello in gabbia o batteria (25 ovaiole per mq, per tutta la vita! Stipate nelle gabbie, possono depositare la uova solo su un nastro trasportatore che le porta direttamente al confezionamento). Gli altri due caratteri specificano invece il paese di provenienza dell'uovo, e nonostante tutto, in questo caso è meglio essere nazionalisti e privilegiare la provenienza italiana.

Altre atrocità si nascondono dietro il mercato dei gallinacci (a partire dalla soppressione di gran parte dei maschi, ovviamente perché non producono uova), ma il discorso ci condurrebbe molto lontano, troppo per una rubrica di una sola pagina.



35

* *Matematico, obiettore di coscienza, è socio del Centro Studi Domenico Sereno Regis, esperto di economia nonviolenta e finanza etica, per sei anni rappresentante di Banca Popolare Etica e per tre membro del Consiglio di Indirizzo della Fondazione Culturale Etica. Vive a Torino.*

Homeschooling: frontiera dell'istruzione?

A cura di **Gabriella Falcicchio***



La Costituzione italiana sancisce l'obbligo all'istruzione, ma non costringe i genitori a mandare i figli a scuola (artt. 30, 33, 34).

Anche in Italia è possibile imbattersi in genitori che in vario modo e per varie ragioni, preferiscono l'homeschooling. A motivazioni religioso-settarie, riscontrabili nella tradizione nordamericana, per cui la famiglia preferisce che il bambino non venga "contaminato" dalla cultura dominante, si aggiungono cattive esperienze, un contesto scolastico scoraggiante o la difficoltà a raggiungere i centri abitati.

Poi ci sono le critiche al sistema-scuola, a cui si obietta di essere organizzata nel modo meno adatto a favorire lo sviluppo delle abilità, una serena (pro)socialità e una visione adeguatamente critica del mondo. La scuola sarebbe nozionistica, omologante, controllante, fondata su una filosofia che predilige il lavoro individuale competitivo e rende dipendenti. L'autorità stabilisce anche quando andare in bagno; il libro decreta la verità del sapere; la valutazione inculca la paura. La scuola, anche quando l'organizzazione è flessibile, il dirigente illuminato e l'insegnante accogliente, è diseducativa, desocializzante, sterile e potenzialmente dannosa.

Nascono così iniziative di singole famiglie, che si mettono in rete per scambiarsi esperienze dal basso, senza alcuna pretesa di creare un modello. Nei blog le mamme raccontano, indicano materiali didattici, fotografano i progressi dei loro figli, con una sensibilità che unisce spesso in un unico progetto educativo leggere, scrivere, far di conto, ma anche nascita senza violenza, rispetto per la natura, stili di vita alternativi.

I bambini si può istruirli seguendo un libro di testo, costruendolo in itinere o senza alcuna pianificazione, seguendo la spontanea tendenza all'apprendimento del cucciolo d'uomo. Si possono formare gruppi di bambini, anche di età diverse. E poi lasciarsi suggestionare dalla bellezza del mondo, dalla natura, dall'arte, dalla manualità. Insomma: stare chiusi, immobili e zitti in un'aula è un pianeta di un'altra galassia. A fine anno, poi, secondo le direttive dell'ufficio preposto, i bambini sosterranno un esame che accerti la progressione della loro istruzione.

Questi esperimenti, per quanto manchi in Italia una nutrita letteratura scientifica, hanno dalla loro una geni-

torialità appagante e spensierata, fondata sul piacere di vivere insieme ai propri figli, senza preoccuparsi delle pressioni al conformismo che vengono dalla società, prediligendo uno stile comunicativo e di apprendimento fondato sulla co-costruzione dei significati. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che la homeschool rappresenti una forma di cura prossimale, che si pone in continuità con la nascita nonviolenta, l'allattamento, il portar bebé e il cosleeping. E che prefigura una società radicalmente diversa dall'attuale, se praticata in modo diffuso e se la casa genitoriale diviene "centro" aperto di una comunità solidale.

È solo su questo versante che ho ad oggi alcune perplessità. Ammesso che non si riscontri alcun sia pur velato elitarismo; ammesso che si possa perseguire questa scelta "in povertà", cioè senza avere a disposizione una buona base economica di partenza e una notevole quantità di tempo, la domanda è: come avviene il contatto con quell'umanità più fragile, più marginale, che possiede meno mezzi e che già la scuola tiene nella periferia dell'istruzione?

La scuola pubblica è ancora, con tutte le storture che le si imputano, un contesto plurale, dove è possibile che un bambino si trovi seduto vicino a un altro bambino senza mezzi. Se nelle città si diffonde un modello di distribuzione dei "casi" sociali sempre più ghettizzante, c'è ancora la possibilità di avere in classe un'umanità varia con cui imparare a interagire, con cui divenire familiari, perché il povero, il deviante, il disabile, il diverso culturalmente esistono, e se la società tende a tenerli lontani, la scuola pubblica ancora li vede tra le stesse mura.

Non so quanto un bambino ottimamente istruito in famiglia, per quanto tra altri bambini (scelti dai genitori!), possa avere contatti con l'umanità debole, quella tanto cara a Capolini, su cui si fonda la capacità di prendersi cura, l'apprendimento fondamentale che è l'apertura al tu di tutti, nessuno escluso. Fuori dalla scuola, in piscina, in parrocchia, al museo, al cinema, nel bosco, non credo sia possibile avvicinare facilmente chi è sospinto nell'invisibilità. Da questo punto di vista, credo che la scuola pubblica sia ancora insostituibile o che le homeschool debbano attrezzarsi in vista della "massima comunità pensabile".

* ricercatrice in pedagogia sociale all'Università di Bari, studiosa del pensiero pedagogico di Aldo Capolini, delle pratiche nonviolente in relazione a nascita e prima infanzia. Vive nella provincia di Bari.

A che punto è la riforma del servizio civile nazionale

A cura di **Francesco Spagnolo***



Con quella depositata lo scorso dicembre da alcuni senatori e deputati del Partito Democratico, sono salite a dodici le nuove proposte di legge sul Servizio civile nazionale presenti in Parlamento. Per la precisione, si tratta di cinque alla Camera e sette al Senato¹, anche se in pratica solo per una di esse, quella avanzata dal sen. Bianco (PD) per garantire una quota di riserva del 20% per i progetti per i disabili gravi, è in corso un effettivo *iter* di discussione in Commissione Affari Costituzionali. Per tutte comunque, l'intento dichiarato è di riformare, in modo più o meno ampio, il nuovo servizio civile "volontario", istituito dieci anni fa dopo la lunga stagione dell'obiezione di coscienza alla leva obbligatoria.

E di cambiare il sistema del servizio civile in Italia si parla già da tre anni, quando la sua crescita esponenziale nel numero degli enti e dei giovani, ne ha sì decretato il successo ma ne ha anche mostrato tutti i limiti. Gli ultimi tagli voluti dal Governo al fondo nazionale, passato dai quasi 300milioni del 2007 ai 111milioni di quest'anno², ne hanno solo allargato le "crepe", rendendole più visibili su un impianto sviluppatosi forse troppo in fretta e non sempre in maniera coerente. L'elenco dei nodi da dirimere è lungo: la sua identità e le sue finalità, il confronto (spesso conflittuale) tra livello di gestione statale e quello regionale, la crescita dei casi di abbandono tra i volontari (che in certe Regioni tocca punte del 24%), il ruolo degli enti pubblici e quelli del terzo settore, come sopperire alla sua cronica carenza di fondi, persino lo "status" poco chiaro dei giovani, i quali oscillano ancora oggi tra un "volontariato retribuito" e un "lavoro a progetto". Non a caso è proprio su questi aspetti che le varie proposte di riforma si concentrano e, in parte, si distinguono fra loro anche contrapponendosi.

Tra le dodici, di fatto sono quattro le proposte di riforma

più organiche e complete: quella della leghista Erica Rivolta (C. 2461), la legge delega del Governo (S. 1995), il disegno di legge dell'esponente democratico Enrico Farinone (C. 2683) e da ultimo, quello dei suoi colleghi di partito Gianclaudio Bressa e Marina Sereni (C. 3952), presentato alla Camera appena lo scorso 9 dicembre, in contemporanea alla senatrice Maria Fortuna Incostante al Senato.

Dovendo schematizzare, possiamo considerare la proposta del Governo e la Bressa-Sereni quelle più in continuità con l'attuale legge (n. 64/2001), nonché con le ultime sentenze in materia delle Corte Costituzionale. Nel definire il servizio civile nazionale, esse si richiamano infatti in maniera chiara all'adempimento del dovere di difesa della Patria (art. 52 della Costituzione), da cui discendono le finalità di impegno per i giovani, soprattutto il perseguimento della pace e del progresso sociale, e la loro formazione civica, anche attraverso «modalità di difesa non armata e nonviolenta». In questo senso, esse costituiscono una vera evoluzione della legge esistente, che richiama sì attività "non militari", ma senza riferimenti a quelle "nonviolente". Ma è la proposta Bressa-Sereni in particolare, quella che si spinge anche più avanti, ipotizzando un servizio civile per cittadini stranieri, progetti di inclusione per persone portatrici di handicap e per giovani detenuti in pena alternativa. E soprattutto, a differenza di tutte le altre, arriva ad indicare un contingente minimo annuale di 40.000 giovani all'anno, in linea con le richieste avanzate dalle principali associazioni riunite nella Conferenza nazionale enti di servizio civile (Arci Servizio Civile, Caritas Italiana, Anpas, Misericordie, ecc...) e dal Forum del Terzo settore.

La proposta di legge dell'on. Rivolta invece si diversifica, e potremmo dire anche che si contrappone alle prime due, perché riconduce il servizio civile nazionale principalmente a modalità di «coinvolgimento dei giovani» in varie attività a favore delle comunità locali e del territorio, in servizi alla persona, nell'educazione alla pace e nella cooperazione allo sviluppo. Di fatto un nuovo servizio civile sganciato dalla "difesa della Patria" e più legato ad una prospettiva "federalista", rimarcata dalla "competenza esclusiva" nella sua gestione affidata alle Regioni e Province autonome.

1 Fonte <http://www.openpolis.it/> su dati Parlamento Italiano

2 Fonte <http://www.esseciblog.it/esseciblog/2010/07/tutti-i-numeri-del-servizio-civile-nazionale.html> su dati Ufficio nazionale del servizio civile e Presidenza del Consiglio dei ministri

Vicina alla proposta leghista, si colloca infine il progetto di legge dell'on. Farinone, perché pur definendo il servizio civile come «autonomo istituto repubblicano finalizzato a concorrere alla difesa della Patria con mezzi e con attività non militari», ne indirizza anch'esso le finalità «a favore delle comunità locali e del territorio, in attuazione dei principi di solidarietà e sussidiarietà indicati nella Costituzione», e soprattutto delega ancora alle Regioni e P.A. la competenza esclusiva sulla valutazione, controllo e monitoraggio dei progetti di servizio civile degli enti sia nazionali che locali.

Ma al di là di questa veloce carrellata sulle proposte in campo, è sempre più evidente come il futuro e la sopravvivenza del servizio civile nazionale sia legato alla sua riforma, che più volte annunciata, tarda a concretizzarsi. E non è detto che basti. Dall'approvazione di una eventuale legge all'entrata in azione dei suoi auspicati effetti positivi, potrebbero passare altri due anni: troppi per un servizio civile che già nei prossimi mesi dovrà fare i conti con tutte le sue "crepe" e i suoi limiti, non solo finanziari.



Le nuove proposte di legge

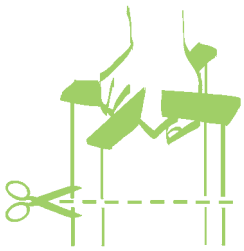
- **09/12/2010**, disegno di legge presentato alla Camera da Gianclaudio BRESSA e Marina SERENI (PD):
C.3952 Nuova disciplina del Servizio civile nazionale
- **07/12/2010**, disegno di legge presentato al Senato da Maria Fortuna INCOSTANTE (PD)
S.2492 Nuova disciplina del servizio civile nazionale
- **11/05/2010**, disegno di legge presentato al Senato da Enzo BIANCO (PD)
S.2176 Interventi in favore dei disabili gravi mediante servizio civile volontario
- **03/02/2010**, disegno di legge presentato al Senato da Silvio BERLUSCONI
S.1995 Delega al Governo per la riforma del Servizio civile nazionale
- **15/12/2009**, disegno di legge presentato alla Camera da Maria Antonietta FARINA COSCIONI (PD) e altri:
C.3047 Norme per la promozione della partecipazione dei giovani immigrati al servizio civile nazionale
- **08/09/2009**, disegno di legge presentato alla Camera da Enrico FARINONE (PD):
C.2683 Nuova disciplina del Servizio civile nazionale
- **21/05/2009**, disegno di legge presentato alla Camera da Erica RIVOLTA (Lega):
C.2461 Modifiche alla legge 6 marzo 2001, n. 64, in materia di Servizio civile nazionale
- **21/10/2008**, disegno di legge presentato al Senato da Stefano DE LILLO (PdL)
S.1138 Misure a favore di soggetti con disabilità grave attraverso l'utilizzo dei volontari del servizio civile nazionale
- **07/10/2008**, disegno di legge presentato al Senato da Stefano DE LILLO (PdL)
S.1094 Modifiche ed integrazioni alla legge 27 dicembre 2002, n. 289, in materia di utilizzo dei volontari del servizio civile nazionale come accompagnatori dei ciechi civili
- **30/07/2008**, disegno di legge presentato alla Camera da Ileana ARGENTIN (PD):
C.1568 Modifica all'articolo 3 del decreto legislativo 5 aprile 2002, n. 77, concernente interventi in favore dei disabili gravi nell'ambito dei progetti di servizio civile volontario
- **25/07/2008**, disegno di legge presentato al Senato da Oreste TOFANI (PdL)
S.952 Interventi in favore dei disabili gravi tramite il servizio civile volontario
- **08/05/2008**, disegno di legge presentato al Senato da Rosario Giorgio COSTA (PdL)
S.439 Modifiche alla legge 6 marzo 2001, n. 64, in materia di servizio civile nazionale

39

* Formatore, cura dal 2005 Esseciblog.it, il blog di informazione sul servizio civile e i giovani promosso dal Tavolo ecclesiale sul servizio civile. Vive a Roma.

Un giornalista ucciso due volte

A cura di **Roberto Rossi***



Come il frastuono di una bottiglia che scoppia prima di frantumare. E quattro sibili, il tipico suono del silenziatore. Cinque colpi di pistola alla nuca. Un uomo muore, un altro ritorna veloce sui suoi passi, verso la macchina che lo aveva accompagnato nella missione di morte, dove lo attende un complice che sgomma via. Un'altra la segue veloce con altri due killer a bordo. E poi quella col finestrino infranto, una bara oramai, piena di pezzi di vetro, sangue, un corpo, le copie de

"I Siciliani". La Renault 5 buttata su un marciapiede, a Catania, di fronte a un teatro, il 5 gennaio del 1984. È una storia di trent'anni fa, quella di **Pippo Fava**, giornalista e scrittore ucciso dalla mafia. Come lui, nel volgere di un trentennio, altri sette cronisti in Sicilia sono morti sul fronte dell'informazione contro la mafia.

"Pippo Fava – scrissero poche ore dopo la sua morte i suoi redattori – ha scritto un sacco di libri, e cose di teatro anche. Però Pippo Fava non è mica uno importante. Per esempio, arriva una Centoventiquattro scassata, dalla Centoventiquattro esce uno con la faccia da saraceno e un'Esportazione che gli pende da un angolo della bocca e ride e quello è Pippo Fava." Avrebbe compiuto sessant'anni a settembre. Un lunga carriera alle spalle di giornalismo, narrativa e teatro. Un Orso d'oro a Berlino nel 1980 per la sceneggiatura del film tedesco "Palermo oder Wolfsburg", l'amaro capolinea esistenziale di Michele, un giovanissimo migrante di Palma di Montechiaro.

Anche Fava aveva lasciato la Sicilia, per un paio d'anni si era stabilito a Roma, finché non venne richiamato da una piccola cordata di imprenditori e politici per dare vita e dirigere il quotidiano "Giornale del Sud". L'avventura per lui durerà solo un anno, licenziato da editori con in testa l'idea di un foglio appiattito su interessi che, nel caso di almeno uno di loro, Gaetano Graci, coincidevano con quelli della cosca Santapaola, da poco a capo del nuovo assetto mafioso cittadino, come lo stesso giornale aveva raccontato.

Venne allontanato, scrissero, perché il fermo contrasto – non di matrice politica, ma puramente non violenta – espresso dal direttore sull'installazione dei missili nucleari

Nato a Comiso, decisa dal governo Spadolini nel 1981, non coincideva con la linea degli editori. In effetti, proprio Graci, intorno all'aeroporto di Comiso, aveva vasti appezzamenti di terreno, tutti buoni per speculare sulla costruzione della base militare.

I veri motivi, però, andavano al di là di quell'affare miliardario. Pippo Fava e la sua redazione erano gli unici ad avere chiaro – gli unici a volerlo raccontare – cosa era diventata Catania negli anni Settanta: un verminario di interessi politico-affaristico-mafiosi. Un sistema di cointeressenza che includeva anche le forze dell'ordine e le alte sfere della magistratura catanese, il procuratore Cesare Di Natale era nel libro paga del boss Nitto Santapaola che durante la sua latitanza, fra l'altro, si spostava da un angolo all'altro della Sicilia preceduto da una gazzella dei Carabinieri sempre a sua disposizione. Fava e suoi *carusi* continuarono dopo il licenziamento e inasprirono la battaglia con "I Siciliani", il mensile senza padroni che misero su alla fine dell'82.

Ancora un anno e il direttore sarebbe stato silenziato con cinque colpi di pistola. Ucciso due volte, la seconda dai colleghi del quotidiano "La Sicilia" che lavoravano all'unisono con la Procura per depistare, offuscare, raccontare ancora mille volte che la mafia-a-Catania-non esiste nonostante giacesse lì davanti a loro il cadavere caldo dell'amico di una vita, ucciso chissà perché, forse una questione di donne...

Questa storia è emblematica rispetto a un nodo fondamentale sul piano del contrasto alle mafie: la responsabilità dell'informazione. Una responsabilità bifronte: un merito o una colpa. Ne parleremo ancora. Intanto ci basti riflettere che il problema, la questione, non è solo quanto il "buon" giornalismo può fare per frenare la violenza, ma soprattutto quanto quello "cattivo" fa per il persistere e il rafforzamento del potere mafioso: "Un giornalista incapace, per vigliaccheria o per calcolo, della verità – scrisse Fava – si porta sulla coscienza tutti i dolori umani che avrebbe potuto evitare, e le sofferenze, le sopraffazioni, le corruzioni, le violenze che non è stato capace di combattere".

* Collabora con "Ossigeno per l'informazione", l'osservatorio Odg-FNSI sui cronisti minacciati, scrive da alcuni anni di mafia e informazione per Il Mulino. Con Roberta Mani ha scritto "Avamposto. Nella Calabria dei giornalisti infami", per il teatro "Inchiesta drammaturgica sul caso Spampinato". Vive nella provincia di Milano.

Una bella idea: sciogliere la Nato

A cura di **Caterina Bianciardi*** e **Ilaria Nannetti***

La Nato nasce, apparentemente, per difendere la libertà dell'Occidente dall'espansione del comunismo sovietico, allora perché non si è dissolta con la caduta dell'Unione Sovietica e lo scioglimento del Patto di Varsavia? La risposta è banale: perché è divenuta il principale strumento di coordinamento della strategia militare interventista dei governi occidentali.

Dal 1990 la Nato ha visto un continuo aumento degli stati membri ed una forte crescita della sua influenza politica. Obbliga i suoi membri a spendere cifre disgustose in armi, inoltre la sua sempre più stretta collaborazione con l'Unione Europea ha dato vita ad una potentissima lobby che favorisce la crescita delle spese militari.

Tutto ciò avviene senza che se ne parli pubblicamente. Ad esempio ben pochi sanno, fuori dal movimento pacifista, che il piano di "aiuti" dell'UE alla Grecia serve anche affinché il governo greco possa mantenere livelli alti di spesa militare.

Ad oggi la spesa militare dei membri della Nato ammonta a più del 70% della spesa militare globale. La Nato attualmente sta combattendo in Afghanistan guidando più di 100.000 soldati e sostenendo la guerra in Iraq. Altre operazioni includono la missione in Kosovo, quelle di lotta al terrorismo nel Mediterraneo e contro la pirateria nel Corno d'Africa. Lo scopo principale della Nato oggi è l'intervento militare; sostenere la democrazia è solo al centro della sua retorica non della sua pratica. Se questi non fossero argomenti sufficientemente validi perché il movimento pacifista ne chieda lo scioglimento è importante rendere noti gli avvenimenti accaduti in occasione del vertice NATO recentemente svoltosi a Lisbona, quando attivisti pacifisti provenienti da altri paesi europei sono stati bloccati, misura ovviamente condannata dall'organizzazione dei nonviolenti di Lisbona. A più di 180 persone che volevano partecipare ai vari eventi organizzati durante la due giorni del summit della Nato con azioni nonviolente di disobbedienza civile è stato impedito di entrare nel territorio portoghese. E ovviamente si tratta di cittadini europei che fanno parte di organizzazioni nonviolente come: Unione degli Obiettori di Coscienza (Finlandia), Non au M51 (Francia), CIRCA - clow army (Francia), Alternativa Antimilitarista (Spagna), ecc.

Questa clamorosa iniziativa dei vertici portoghesi non ha

naturalmente avuto alcun risalto sulla stampa nazionale e internazionale, nonostante si tratti a tutti gli effetti di una sospensione del trattato di Schengen che ha avuto l'effetto di impedire ad attivisti pacifisti di muoversi liberamente nel territorio europeo. È necessario anche interrogarsi sul fatto che le forze di polizia dovrebbero essere al servizio dei cittadini, ma certamente queste non possono essere le modalità giuste per svolgere il loro lavoro. È ammissibile il totale blocco dell'accesso ad uno Stato per garantire lo svolgimento di un vertice militarista?

Il diritto di riunione e di libera espressione è alla base, è il fondamento di ogni Stato democratico: a tal proposito è utile ricordare che il motivo principale della presenza delle forze militari della NATO in Afghanistan è proprio quello di garantirvi lo sviluppo della democrazia! In altre parole il repressivo provvedimento portoghese mostra la vera faccia di questa organizzazione internazionale, cioè la volontà di raggiungere i propri obiettivi con qualsiasi mezzo anche impedendo il pubblico dibattito, di fatto l'opposto della democrazia.

Nonostante tutto ciò tanti nonviolenti portoghesi e non sono riusciti a organizzare varie forme di contestazione del vertice militare con il motto: NATO GAME OVER!

Tra le varie azioni messe in atto durante la due giorni del summit c'è stato il blocco di una delle principali strade di accesso per i partecipanti ed i delegati dei vari governi membri.. Questa azione aveva il fine di far ritardare l'inizio dei lavori del vertice NATO. Queste persone hanno cercato di contrapporre fisicamente i propri corpi, formando delle barriere umane sulla strada, per fermare l'ingiusta macchina della guerra. Il gruppo di nonviolenti spagnoli si è invece dedicato ad attività di denuncia sulla permanenza di basi NATO su tutto il territorio europeo e sul fatto che al loro interno, 20 anni dopo la fine della guerra fredda, siano ancora presenti armi nucleari.

Piccole azioni di disobbedienza civile volte a evidenziare la violenza perpetrata dalla NATO in Afghanistan e a condannare la strategia politica che questa organizzazione si propone per il futuro. La vecchia ricetta dell'intervento militare non porterà più sicurezza ai cittadini europei. La NATO continua a portare l'Europa nella direzione di un approccio militarista alle relazioni internazionali.

* Fanno parte del "Centro studi nonviolenza" livornese del Movimento Nonviolento. Vivono a Livorno.



Non c'è Vangelo senza giustizia

A cura di **Enrico Peyretti***

Per una volta, in questa rubrica su religioni e nonviolenza, parliamo della chiesa cattolica italiana. Molti cattolici seri e pensosi hanno provato non solo disagio ma ripugnanza per ripetute insensate posizioni della gerarchia a favore del governo Berlusconi. Il 15 dicembre il Papa ha ringraziato il governo italiano "per quanto ha fatto contro il tentativo di eliminare il crocifisso dai luoghi pubblici" (...) secondo "una corretta visione della laicità e alla luce della sua storia, cultura e tradizione...". Il crocifisso nelle scuole – ipocrisia di origine fascista, e ora pagano-leghista – compensa forse la crocifissione dei poveri del mondo, respinti dal governo italiano in mano a dittatori e predoni feroci? I nuovi cardinali si sono presentati in una cena festosa al Premier e ai ministri. I "principi della Chiesa" sono forse colleghi dei principi di questo mondo, di un principe corrotto e corruttore, che infanga il Vangelo mentre se ne appropria? C'è poco da festeggiare nella crisi profonda, materiale e morale, dell'Italia. Molti cittadini cristiani sono sgomenti di fronte a un personale di Governo, che rappresenta quanto di più antievangelico sia mai comparso nella storia della Repubblica ed è invece vezzeggiato dalle gerarchie ecclesiastiche. Il segretario di stato del Papa, Bertone, ha dato ripetuti espliciti appoggi a Berlusconi con cene e incontri, e poi addirittura intervenendo poco prima del voto sulla mozione di sfiducia, anche col suggerire e premere per

ché l'UDC si accordasse con Berlusconi: il pastore si è fatto trafficante di consensi politici e di giochi di potere. Cosa vedono e cosa vogliono questi gerarchi di una organizzazione ecclesiastica fine a se stessa, con ogni mezzo? Con quale responsabilità parlano? Con quale conoscenza della realtà? Con quale coscienza dei primari valori umani e civili? Ma sanno a chi vendono la chiesa, per qualche favore materiale?

Questi interventi politici feriscono la dignità e l'unità della Chiesa, umiliano tanti silenziosi, umili e coraggiosi cittadini cristiani che cercano di agire per la giustizia, per rimuovere ogni violenza strutturale nella società. Chi prega lo Spirito che sostenga la Chiesa e le dia pastori degni, è certo che il male non avrà l'ultima parola.

Le chiese cristiane non devono entrare in competizioni e alleanze di potere, ma non possono essere indifferenti verso i sistemi politici, accontentandosi di poter predicare il Vangelo. Non c'è Vangelo senza testimonianza e impegno di giustizia, senza schieramento spregiudicato per la pace. Contro la maggiore di tutte le violenze, che è quella dei poteri omicidi e oppressivi.

* Insegnante liceale di storia e filosofia, ora in pensione; ha fondato e diretto il mensile torinese "il foglio", che esce tuttora regolarmente; è ricercatore per la pace nel Centro Studi "Domenico Sereno Regis" di Torino, attivo nel MIR e Movimento Nonviolento.



45

• RELIGIONE E NONVIOLENZA • RELIGIONE E NONVIOLENZA • RELIGIONE E NONVIOLENZA •



di *Christoph Baker*

IL SENSO DELLA CASA

Scrivo questo "calice", un buon bicchiere di Saint Hilaire d'Ozilhan in mano, nella vecchia amata casa della Provenza.

Penso a questa vita spesa e goduta in paesi così diversi fra di loro. Penso alle case dove ho vissuto i momenti forti (e deboli) della mia vita. Case esagerate, case modeste. In campagna, in città. C'erano tetti spioventi laddove cade la neve, c'erano tegole romane laddove splende il sole. Ogni casa, malgrado gli esseri umani che ci abitano, ha la sua identità.

Stasera con il bicchiere in mano, penso che le case non esistono senza gli amici che vengono a trovarti. Senza le serate allegre, a volte tristi, che rafforzano il senso di appartenenza.

Allora quando parlano di fantasmi in castelli scozzesi, ridete amici! Abbiamo fantasmi in ogni casa: sono i ricordi belli di gente che ha dipinto l'invisibile di allegria, suonato la musica della meraviglia, condiviso il mistero della fratellanza.

A volte, basta un fuoco nel camino...

Il calice

Il 2011 con Azione nonviolenta

La strada della nonviolenza è lunga e difficile, ma ognuno di noi è chiamato a percorrerla. Un primo piccolo passo, nella direzione giusta, è l'abbonamento ad Azione nonviolenta. **Investi bene il tuo denaro**, compera un'azione (nonviolenta) che dura un anno.

Abbonamento annuo ad Azione nonviolenta	32 euro
Iscrizione al Movimento Nonviolento	30 euro
Iscrizione + Abbonamento	60 euro

Regalati e regala un abbonamento
Un modo concreto per fare qualcosa contro la guerra

Azione nonviolenta PIÙ

Anche quest'anno offriamo ai nostri lettori un'occasione da non perdere! La possibilità di effettuare **abbonamenti cumulativi** alle seguenti tariffe agevolate (con un risparmio medio di 11 euro)

Azione nonviolenta + **.eco** = **euro 47** invece di 62

Azione nonviolenta + **Gaia** = **euro 41** invece di 52

Azione nonviolenta + **Adista** = **euro 88** invece di 102

Azione nonviolenta + **Nigrizia** = **euro 55** invece di 64

Azione nonviolenta + **Guerre&Pace** = **euro 56** invece di 67

Azione nonviolenta + **Missione Oggi** = **euro 53** invece di 62

Azione nonviolenta + **Mosaico di pace** = **euro 53** invece di 62

Azione nonviolenta + **Cem Mondialità** = **euro 51** invece di 62

Azione nonviolenta + **Quaderni Satyagraha** = **euro 53** invece di 62

Per usufruire di tale opportunità basta utilizzare il bollettino di contro corrente postale n. 10250363 versare l'importo relativo all'abbonamento cumulativo desiderato e specificare nella causale "Abbonamento cumulativo con la rivista ...xxx...". Sarà nostra cura attivare da subito i due abbonamenti. Grazie e buona lettura.

Versamenti sul c/c postale n. 10250363 intestato ad Azione nonviolenta, via Spagna 8, 37123 Verona; oppure con bonifico bancario sullo stesso conto, Codice IBAN: IT 34 0 07601 11700 000010250363. Nella causale specificare "Abbonamento ed iscrizione" oppure solo "Abbonamento An" o "Iscrizione MN".

Scritti di Aldo Capitini

Il messaggio di Aldo Capitini, € 15,50
Tecnica della nonviolenza, € 7,75
Elementi di un'esperienza religiosa, € 9,80
Italia nonviolenta, € 6,20
Il potere di tutti, € 13,90
Vita religiosa, € 5,00
Le ragioni della nonviolenza, € 16,00
Scritti filosofici e religiosi, € 25,00
L'educazione è aperta: antologia degli scritti pedagogici a cura di Gabriella Falcicchio, € 18,00

Libri su Aldo Capitini

Aldo Capitini, Truini Fabrizio, € 9,30
Aldo Capitini: la sua vita il suo pensiero, Zanga Giacomo, € 13,45
Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea, Fondazione "Centro Studi Aldo Capitini", € 6,20
La rivoluzione nonviolenta, Altieri Rocco, € 16,00
La realtà liberata, Vigilante Antonio, € 15,50
Il pensiero disarmato, Catarci Marco, € 18,00
Vivere la nonviolenza, Federica Curzi, € 16,00

Scritti di M. K. Gandhi

Civiltà occidentale e rinascita dell'India, € 6,20
La forza della verità, € 31,10
Teoria e pratica della nonviolenza, € 15,20
Una guerra senza violenza, € 14,00
La prova del fuoco, nonviolenza e vita animale, € 13,00
Vi spiego i mali della civiltà moderna, € 15,00

Libri su M. K. Gandhi

L'insegnamento di Gandhi per un futuro equo e sostenibile, AA.VV., € 5,15
Gandhi, Yogesh Chadha, € 8,25
Come Gandhi, Jurgensmeyer Mark, € 16,00
Mohandas K. Gandhi, De Santis Sergio, € 6,00
Una forza che dà vita, Manara Fulvio Cesare, € 18,00
Il Dio di Gandhi, Antonio Vigilante, € 20,00

Libri di e su Martin Luther King

Il sogno e la storia, a cura di Paolo Naso, € 15,00
La forza di amare, € 10,00
Lettera dal carcere di Birmingham, € 3,00

Libri di e su Lev Tolstoj

Tolstoj, il profeta, a cura degli Amici di Tolstoj, € 13,45
Il regno di Dio è in voi, € 11,00
La legge della violenza e la legge dell'amore, € 6,00
La vera vita, € 10,00
Sulla follia, scritti sulla crisi del mondo moderno, € 9,00
Scritti politici, € 7,00
Tolstoj e Marx, € 7,00

Scritti di e su G. G. Lanza Del Vasto

La filosofia di Lanza del Vasto, a cura di Antonino Drago e Paolo Trianni, € 18,00
L'arca aveva una vigna per vela, € 14,45
Pellegrinaggio alle sorgenti, € 16,00
Lanza del Vasto, Anne Fougère- Claude-Henri Rocquet, € 16,00
Vinoba o il nuovo pellegrinaggio, € 9,30

Libri di e su Don Lorenzo Milani

Lettera a una professoressa, 40 anni dopo, € 12,00
Lettera a una professoressa, € 10,00
Don Milani nella scrittura collettiva, F. Gesualdi, JL Corzo Toral, € 9,30
La parola fa eguali, € 12,00

Documento sui processi contro Don Milani, C.F.R. Don Milani e Scuola Barbiana € 5,00
Lorenzo Milani, gli anni del privilegio, Borghini Fabrizio, € 8,00
Don Lorenzo Milani, Lazzarin Piero, € 7,50
Don Lorenzo Milani, Martinelli Edoardo, € 14,00
La ricreazione, Milani Don Lorenzo € 6,00
Lorenzo Milani, maestro cristiano, Lago Marsini Sandro, € 8,00
Fà strada ai poveri senza farti strada, G. Pecorini e A. Zanotelli, € 16,00 (Libro + DVD)
Dalla parte dell'ultimo, Neera Fallaci, € 11,00
Riflessioni e Testimonianze, a cura degli ex allievi di S. Donato a Calenzano, € 10,00
L'obbedienza non è più una virtù, € 3,00

Libri di e su Alexander Langer

Il viaggiatore leggero, Alexander Langer, € 12,00
Entro il limite, la resistenza mite in Alex Langer, Dall'Olio Roberto, € 11,35
Scritti sul Sudtirolo, Alexander Langer, € 14,98
Fare la pace, Alexander Langer, € 11,50
Più lenti, più dolci, più profondi, € 2,00
La scelta della convivenza, Alexander Langer, € 6,19
Lettere dall'Italia, Alexander Langer, € 5,00

Libri di e su Abbé Pierre

Lui è il mio prossimo, € 6,20
Una terra per gli uomini, € 9,30
Avrei voluto fare il marinaio, il missionario o il brigante, € 16,50

Libri di e su Franz Jägerstätter

Franz Jägerstätter, una testimonianza per l'oggi, Girardi Giampiero, € 7,00
Franz Jägerstätter. Un contadino contro Hitler, Putz Erna, € 13,00
Franz Jägerstätter, il testimone solitario, Zahn Gordon, € 13,00
Scrivo con le mani legate, € 13,00

Altri autori

AA.VV., Teoria e pratica della riconciliazione, € 6,00
Bergamaschi Paolo, Area di crisi, guerra e pace ai confini d'Europa, € 15,00
Centro nuovo modello di Sviluppo, Guida al consumo critico, € 15,00
Centro nuovo modello di Sviluppo, Guida al vestire critico, € 15,00
Cozzo Andrea, Conflittualità nonviolenta, € 18,00
Cozzo Andrea, Gestione creativa e nonviolenta delle situazioni di tensione, manuale di formazione per le forze dell'ordine, € 16,00
Croce Achille, I mezzi della Pace, € 12,00
Drago Antonino, Difesa popolare nonviolenta, € 22,00
Drago Antonino, Atti di vita interiore, € 13,00
Ebert Theodor, La difesa popolare nonviolenta, € 6,20
Eknath Easwaran, Badshan Khan. Il Gandhi musulmano, € 10,00
Galtung Johan, Pace con mezzi pacifici, € 31,00
Krippendorff Ekkeart, Lo Stato e la guerra, € 30,00
L'Abate Alberto e Porta Lorenzo, L'Europa e i conflitti armati. Prevenzione, difesa nonviolenta, corpi civili di pace, € 22,50
L'Abate Alberto, Per un futuro senza guerre, € 32,00
L'Abate Alberto, Giovani e pace, € 19,00
Lopez Beppe, La casta dei giornali, € 10,00
Muller J. Marie, Strategia della nonviolenza, € 6,20
Muller J. Marie, Il principio nonviolenza, € 15,00
Patfoort Pat, Difendersi senza aggredire, € 24,00
Peyretti Enrico, Il diritto di non uccidere € 14,00

Peyretti Enrico, Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi, € 10,00
Pontara Giuliano, L'antibarbarie, € 22,00
Sharp Gene, Politica dell'azione nonviolenta. Vol.1-2-3, € 36,10
Semelin Jacques, Per uscire dalla violenza, € 6,20
Semelin Jacques, Senz'armi di fronte a Hitler, € 16,50
Semelin Jacques, La non violenza spiegata ai giovani, € 6,20
Trevisan Alberto, Ho spezzato il mio fucile (nuova edizione), € 14,50
Vigilante Antonio, Il pensiero nonviolento. Una introduzione, € 15,00
Vinoba Bhavé, I valori democratici, € 14,50
Vinoba Bhavé, Discorsi sulla Bhagavadgita, € 16,00
Von Suttner Berta, Giù le armi, € 8,50
Weil Simone, Sui conflitti e sulle guerre, € 2,60

Edizioni del Movimento Nonviolento

Quaderni di Azione Nonviolenta - prezzo unitario: € 3,00

- 1) Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?, Salio Giovanni
- 2) Il satyagraha, Pontara Giuliano
- 3) La resistenza contro l'occupazione tedesca, Bennet Jeremy
- 4) L'obbedienza non è più una virtù, Milani Don Lorenzo
- 5) Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca, Skodvin Magne
- 6) Teoria della nonviolenza, Capitini Aldo
- 7) Significato della nonviolenza, Muller J.Marie
- 8) Momenti e metodi dell'azione nonviolenta, Muller J.Marie
- 9) Manuale per l'azione diretta nonviolenta, Walker Charles
- 10) Paghiamo per la pace anziché per la guerra, Campagna OSM
- 11) Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza, Gallo Domenico
- 12) I cristiani e la pace, Basilissi don Leonardo
- 13) Una introduzione alla nonviolenza, Patfoort Pat
- 14) Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin
- 15) La legge della violenza e la legge dell'amore, Tolstoj Lev, € 6,00
- 16) Elementi di economia nonviolenta, Salio Giovanni
- 17) Dieci parole della nonviolenza, AA.VV.
- 18) Un secolo fa, il futuro, AA. VV.

Una nonviolenza politica, M.A.N., € 6,00

La mia obiezione di coscienza, Pinna Pietro, € 6,00

Nonviolenza in cammino, A cura del M.N., € 10,30

Convertirsi alla nonviolenza?, Autori Vari, € 14,00

Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone, Franco Gesualdi, € 6,50

I nostri Video, i nostri CD

Una forza più potente, DVD, 172 min, libero contribuito, € 15,00

Lanza del Vasto, il pellegrino, DVD, 62 min, libero contribuito, € 10,00

Mattoni di Pace, Comitato italiano per il decennio della nonviolenza, € 10,00

Bandiera della nonviolenza, € 7,00

Spilla del Movimento Nonviolento, due mani che spezzano il fucile, € 2,00

Adesivi della nonviolenza (soggetti vari), € 0,50

Cartolina della nonviolenza, € 0,50

Spille obiezione spese militari, € 0,75

Il materiale può essere richiesto alla redazione di Azione nonviolenta: **per posta** (via Spagna 8, 37123 Verona), **telefono** (045/8009803), **fax** (045/8009212), **e-mail** (amministrazione@nonviolenti.org).

I libri richiesti vengono inviati tramite il servizio postale.

Per quantità consistenti è anche possibile chiedere i libri in "conto vendita".

Nota bene: all'importo del materiale richiesto andrà aggiunto un contributo per le spese di spedizione.

L'ultima di Biani...

